

Una finestra sulla pandemia
Esperienze e riflessioni sistemiche



AIEMS

**Associazione Italiana di Epistemologia
e Metodologia Sistemiche**

APRILE 2020

Introduzione

Le società umane, attraverso le proprie comunità scientifiche, i propri governi, i propri servizi di welfare, le proprie amministrazioni locali, ed il comportamento dei singoli cittadini, sono alle prese con il tentativo di contenere la diffusione di un virus ancora poco conosciuto, altamente infettivo, con il quale la specie Homo Sapiens non era mai prima venuta in contatto (spillover), e che sembra in grado di mutare velocemente.

In questi giorni, per via delle norme di distanziamento, si è profondamente riorganizzata la dinamica delle interazioni umane, coinvolgendo i contesti sia macro che micro sociali, e la dimensione professionale così come quella delle relazioni affettive. La conseguenza è un cambiamento del nostro mondo interiore e del nostro sguardo sulla vita, sia quella già vissuta che quella ancora da vivere.

In tal senso si vanno avvicinando nei mass media e nei social network un numero vorticoso di opinioni personali e di testimonianze. Si tratta di un vociare talora caotico e confuso, che tocca risvolti molto diversi (sanitari, logistici, affettivi, professionali, economici, politici) dell'epidemia, a fronte di un momento di crisi collettiva che tocca aspetti davvero fondativi e complessi dell'esistenza. Aspetti che possono tra l'altro sfuggire ad una nostra piena percezione e consapevolezza, che possono sorprenderci, o che possono essere difficili da spiegare e raccontare.

Allora, come Presidente dell'AIEMS (Associazione Italiana di Epistemologia e Metodologia Sistemica), mi sono chiesto a fine marzo quale avrebbe potuto essere il contributo dell'Associazione e, nel riflettere su questo, sono partito da me. Mi sono così reso conto di come nelle ultime tre settimane la mia esperienza del vivere quotidiano fosse stata radicalmente perturbata, e di come questo mi stava spingendo sia a pormi con urgenza una serie di questioni nuove e sia a cercare soluzioni a problemi inaspettati, e quindi a definire un nuovo assetto di vita, cercando di fare questo con gli strumenti dell'approccio sistemico. Il mio pensiero e le mie emozioni avevano cioè preso a girare intorno a dei nodi tematici e a dei dilemmi ben precisi.

Così ho pensato che molto probabilmente questo non stava succedendo solo a me, e che se ogni Socio AIEMS avesse dato in tal senso il suo contributo ne sarebbe potuto venir fuori un lavoro corale di grande interesse. Ho pensato nel concreto ad una raccolta di brevi contributi in cui ognuno (utilizzando non più di mille parole) avesse descritto uno o due episodi emblematici, oppure una o due situazioni, uno o due problemi, uno o due dilemmi, vissuti nel concreto della propria vita quotidiana al tempo del coronavirus, traendone poi delle riflessioni sistemiche.

E' chiaro che ogni Socio Ordinario dell'AIEMS ha una vita unica ed irripetibile, e quindi sperimenta in modo altrettanto unico e irripetibile queste giornate. In particolare le differenze riguardano i luoghi di vita (Roma, Catania, Milano, Torino, Foligno, Perugia, Firenze, Foggia, Terni, Bologna), la propria biografia e personalità, l'età anagrafica e quindi la fase del ciclo vitale, l'assetto di vita sul piano logistico e relazionale, l'area disciplinare di ricerca e studio (Biologia, Psicologia, Antropologia, Filosofia, Epistemologia, Scienze veterinarie,

Medicina, Matematica, Pedagogia, Arte teatrale, Scienze dell'organizzazione, Scienza dei sistemi complessi) e infine gli aspetti contingenziali che inevitabilmente si inseriscono nel corso degli eventi di vita, cambiando in modo imprevedibile le carte in tavola. La somiglianza, invece, è ovviamente quella di essere tutti studiosi appassionati dell'approccio sistemico. Così ho pensato che l'esito di questo progetto di scrittura potesse essere un meraviglioso pluriverso di esperienze e vissuti personali tra di loro connessi da una comune e condivisa cornice di senso che è appunto l'epistemologia sistemica. Questa raccolta di contributi rappresenta pertanto un dono, ed un'occasione di riflessione per chi vuole provare a guardare con occhi sistemici la complessità del momento storico in cui siamo precipitati nel giro di poche settimane. Un momento storico che molto probabilmente si rivelerà come una vera e propria transizione di fase sul piano socio-economico e forse antropologico in grado di spingerci, se sapremo cogliere l'opportunità, verso un cambio di paradigma culturale condiviso a livello planetario, o al contrario verso possibili tempi bui. Ciò dipenderà da ognuno di noi.

Concludo sottolineando come i contributi che compongono questa raccolta sono stati tutti scritti nella prima metà dell'aprile 2020. Questi stessi scritti verranno in seguito ripresi dagli autori per essere ampliati (fino ad un massimo di tremila parole) e preparati così a comporre la monografia N°23 di *Riflessioni Sistemiche* che rappresenta la rivista ufficiale dell'AIEMS. Tale monografia uscirà nell'autunno 2020.

Roma, 17 aprile 2020

Presidente AIEMS

Sergio Boria

INDICE

- Marco Bianciardi* - L'indifferenza del virus
- Roberta Bonetti* - Scesa dal treno ora ho bisogno di silenzio
- Sergio Boria* - La pandemia e la regola semplice
- Ersilia Bosco* - Quarantena
- Sista Bramini* - Il Corona Virus e le metafore del reale
- Giordano Bruno* - Silenzio....si gira: Covid-19
- Anna Cappelletti* - Pandemia 2020: verso una comunità di destino
- Luigi Catzola* - La Terra e il virus
- Giuseppe Conte* - I dati della pandemia, la pandemia dei dati
- Carla De Benedictis* - L'inconscio e il sociale, ovvero il garage e l'orto
- Serena Dinelli* - Diario del virus
- Francesco Farina* - Raccontare questi giorni
- Roberta Franchitti* - Da specie a specie: riflessioni in quarantena
- Patrizia Garista* - *Navigatio vitae*. Diario di bordo di una (spett-)attrice della pandemia
- Simona Gasparetti* - Al tempo del morbo ignoto: in ascolto di ostacoli e apprendimenti
- Mario Gentili* - Dal "perché" al "come"
- Silvia Luraschi* - Sentire la gravità
- Mario Marino* - Covid-19: visioni eco-epidemiologiche di un veterinario
- Claudia Massa* - Riflessioni al tempo del coronavirus
- Franca Mora* - Le anatre a Piazza di Spagna - 3 esercizi di speranza
- Giorgio Narducci* - Fatti, Induzione e Virus
- Raffaele Roberto Pepe* - Da una valle all'altra
- Rosanna Pizzo* - Covid-19: diario di un incontro con il cigno nero
- Christian Pristipino* - Specchio delle mie brame....cos'è reale nel reame?
- Marina Risi* - Un'opportunità imperdibile
- Erica Rizziato* - Quarantena da Covid 19: dalla microecologia della caverna alla macroecologia sociale
- Antonia Chiara Scardicchio* - Interstizi tra pensieri e preghiera
- Laura Scarino* - Caduta nel tempo
- Tiziano Scarponi* - La medicina di famiglia e il coronavirus
- Antonella Tramacere* - Evoluzione per contagio e l'empatia del gomito
- Luca Tramontana* - Il virus sistemico

L'indifferenza del virus

di *Marco Bianciardi*

Socio Ordinario AIEMS, Torino
Psicologo, Psicoterapeuta, Direttore Associazione Episteme

Credo sia davvero presto per iniziare a capire quanto e come la pandemia in atto modificherà la vita dell'uomo sul pianeta e ciascuna delle nostre vite soggettive.

Personalmente sento, per il momento, farsi strada in me una consapevolezza nuova - e si tratta di una consapevolezza dolorosa, amara - che mi ha ricordato una frase che avevo appuntato da *Acciaio*, il bellissimo, duro, quasi feroce, romanzo d'esordio di Silvia Avallone:

“Arturo fissa i tergicristalli e pensa che ci sono milioni di fatti nel mondo, tutti collegati tra loro, estranei e connessi. Lui è uno di questi, uno dei tanti. Un fatto vivente e pensante nella catena illimitata e indifferente”.

Sono da tempo avvezzo a intendere la vita come una rete ove tutto è connesso. E mi impegno a pensarla come una trama complessa, articolata, che intreccia piani distinti ma embricati e che può a volte imbrogliarsi in nodi inestricabili. Ma, e me ne accorgo solo ora, si trattava di una visione molto astratta e, in fondo, un po' 'romantica', che eludeva e scotomizzava la drammaticità della condizione umana, segnata da una consapevolezza di sé che non la affranca per nulla dall'esser parte della storia dell'evoluzione senza poterne comprendere, e tanto meno controllare, l'infinita complessità degli anelli ricorsivi che tutto e tutti legano. Forse per questo mi colpì, quando lessi *Acciaio*, la riflessione dell'autrice, che mette il dito, impietosamente direi, su quegli aspetti che fanno sì che l'esser parte della catena illimitata possa rivelarsi una condizione senza scampo. Perché la rete che tutto e tutti connette è *indifferente* ai destini del singolo, e l'evolvere della vita sulla terra può rivelarsi crudele – perlomeno dal punto di vista, del tutto parziale, di un singolo organismo o di una singola specie. E perché siamo connessi, attraverso infiniti circuiti che non conosciamo e ancor meno controlliamo, anche a chi resta per noi irriducibilmente *estraneo*.

Che ne sappiamo delle innumerevoli persone attraverso cui il virus è passato per arrivare qui, anche qui, proprio qui? Non ne sappiamo nulla, sono persone del tutto estranee, lontane; come estraneo è chi incrociamo per strada e viviamo, ora, come un potenziale pericolo... Eppure questi sconosciuti si sono rivelati così vicini e prossimi da aver veicolato una catena che ha spezzato molte vite care e ha modificato la quotidianità di ciascuno. Grazie a un invisibile elemento del vivente la rete che tutto connette, la catena illimitata, l'esser parte e l'essere comunque coinvolti, è venuto prepotentemente alla luce nei suoi aspetti più drammatici.

Si tratta di un amaro dover aprire gli occhi: siamo in relazione, tutti e comunque, senza eccezioni o sconti, a livello planetario. E non lo siamo solo nel mondo astratto e un po' immateriale della rete (internet) o dell'economia globale (per quante conseguenze, drammatiche, quest'ultima possa avere nella vita concreta di milioni di persone - ma si tratta di solito degli 'altri', dei popoli meno fortunati...). Siamo in relazione, tutti e senza scampo,

in quanto siamo, volenti o nolenti, catturati nella rete dei contatti fisici, corporei, che passano dallo sputo o dallo starnuto o dalla prossimità fisica: i nostri corpi, fragili, mortali, imperfetti, eppure meravigliosi e palpitanti di vita, sono tutti, letteralmente, interconnessi; tanto che dal corpo di un cinese lontano mille miglia, e che, fosse morto di fame o sotto un terremoto, avrei potuto illudermi non fosse misteriosamente e irrimediabilmente connesso anche a me e a tutti, il virus può arrivare, attraverso miriadi di nodi della rete, fino a insinuarsi nel mio corpo.

Il virus non è un ‘nemico’, come è stato descritto, piuttosto è ‘indifferente’: è un invisibile elemento della trama della vita, che si riproduce per vivere e sopravvivere, esattamente come l’uomo fa, da sempre, sulla terra, sfruttandola e distruggendola.

Questa consapevolezza reca con sé una incredibile lezione di umiltà: organismi dotati della miracolosa potenzialità della parola, soggetti di quell’instancabile narrare a sé la propria esperienza nel mondo che ci fa ‘senzienti’ e consapevoli della morte, siamo comunque un accidente, un caso fortuito e imprevisto, e non abbiamo alcun reale controllo sulla catena illimitata e indifferente.

Sapremo cogliere la lezione?

Il virus, nella sua indifferenza, non comunica nulla - ovviamente. Sta a noi creare l’insegnamento che questa drammatica situazione può permetterci di trarne.

Vi è un primo aspetto, da molti giustamente sottolineato, che riguarda il nostro rapporto con la madre terra, e il monito a saper modificare lo sviluppo in modo più sostenibile. Ma tale monito è intimamente connesso ad un altro, su cui vorrei brevemente soffermarmi: mentre nello sfruttamento delle risorse, irrimediabilmente limitate, vale, almeno in apparenza, una logica *mors tua vita mea*, e di conseguenza *homo homini lupus*, di fronte al virus è evidente che la salute e il benessere dell’altro permettono la salute mia e dei miei cari: *vita tua vita mea*. Non si tratta quindi solo di prevenire la catastrofe ecologica, bensì, anche, di promuovere il benessere di tutti e di ciascuno.

Potremo farlo se mossi innanzi tutto dalla paura? Non credo. Perché significherebbe restare entro la medesima logica, impegnarci solo di fronte all’emergenza e, presumibilmente, quando è troppo tardi. Dovremmo, piuttosto, accedere a una ‘saggezza sistemica’ da cui siamo ben lontani.

Come anticipavo l’uomo, organismo senziente, ‘sa’ la propria mortalità; ma si impegna per tutta la vita a dimenticare in ogni modo e con tutti i mezzi questo ‘sapere’. Come? innanzi tutto con l’accumulo di potere e di averi, ovvero di ciò che giustifica e incentiva lo sfruttare irresponsabilmente la terra e il vivere l’altro come ‘nemico’. Solo la saggezza del ‘sapere di sapere la morte’ può portarci a un rapporto consapevole e responsabile verso l’ambiente e verso l’altro. Solo ‘sapendo’ in modo spontaneo quanto sia stupido e risibile il voler sfuggire al sapersi mortali grazie al potere e alle ricchezze, l’uomo potrebbe promuovere il benessere dell’ambiente e dell’altro, di tutti gli altri, non per reazione e per paura bensì animato, come ci ricorda Gregory Bateson, da “*una certa dose di umiltà, temperata dalla dignità o dalla gioia di far parte di qualcosa di assai più grande*”.

Scesa dal treno ora ho bisogno di silenzio

di *Roberta Bonetti*

Socia Ordinaria AIEMS, Bologna
Antropologa, Ricercatrice Università di Bologna

“Ho bisogno di silenzio”, titolo di una nota poesia di Ada Merini, credo sia l’espressione che, più di ogni altra, riesce ad esprimere al meglio il mio stato emotivo ed esistenziale di questo momento. Non si tratta solo dell’importanza del silenzio, ma anche della improcrastinabile necessità di abitarlo, dopo essere scesa da un treno-pendolo che ha scandito per anni il tempo di una mobilità su ferro. L’atto di ‘pendolare’ non è solo un habitus che si sceglie, il viaggiare a cui ci si affeziona, il luogo dell’andata e del ritorno, della piacevole lettura e dell’incontro. Il pendolo, quando il suo oscillare è troppo ampio e lungo, è anche il mezzo del non ritorno (per lo meno nell’immediato), la soglia dietro cui si chiude la porta agli affetti più cari, lo strumento che organizza profondamente la forma della nostra vita; l’esperienza che abitua e indurisce il carattere e il fisico, e che, come direbbe Foucault, favorisce l’autodisciplina scandendo i giorni e i punti fermi dell’avanti e dell’indietro.

Mi è parso qui opportuno richiamare quanto scriveva profeticamente anni addietro Massimo Fini su tale affascinante e, al contempo, potente mezzo di trasporto. Un treno che *“va a mille all’ora e aumenta a ogni istante di velocità, i suoi costruttori sono morti da tempo, chi ne è attualmente l’erede, anche se si illude di guidarlo, ne ha perso da tempo il controllo, perché il meccanismo, che si autoraffina in progressi, va ormai per conto suo ed è diventato scopo a se stesso [...] Sul treno, è vero, c’è chi siede su comode poltrone di prima classe, anche se è pur esso sballottato e frastornato dalla velocità, chi in seconda e in terza, chi sugli strapuntini, chi sta nei cessi, chi mezzo fuori dal finestrino, chi appeso alle predelle, mentre molti, forse la maggioranza, rotolano giù per la scarpata. Per cui ha un certo interesse trovare una sistemazione più equa per i viaggiatori”* (Fini M., 2015, <http://www.movimentozero.it/massimo-fini-dallo-scontro-tra-destra-e-sinistra-a-quello-tra-modernita-e-antimodernita/>).

Sebbene su quel treno un barlume di coscienza mi abbia sussurrato di continuo che da quel mezzo avrei dovuto (e voluto) scendere, un senso di autistica impotenza mi faceva scivolare pesantemente dentro un tunnel che, come un tempo-conchiglia a spirale e ininterrotto, sembrava non finire mai. Ora, invece, come la magia bianca della favola che integra il suo lato ombra nel lieto fine della storia, mi trovo ad essere scesa per davvero da quel treno, come per incanto, con il mio corpo, la mia valigia, le mie cose, i miei pensieri, i miei libri, i miei affanni.

In un momento per molti eccezionale nella sua anormalità, e certamente lo è nel numero drammatico dei malati e deceduti, degli indigenti e abbandonati (ma l’indigenza e l’incuria sono un male che esisteva già prima e che ora viene soltanto allo scoperto) per me, che sinora ho avuto il privilegio di stare bene, di avere casa e lavoro, si tratta di una condizione di eccezionale normalità e anche di profonda pace e serenità: la normalità del silenzio nel poter essere da sola con me stessa e, al contempo, della socialità riscoperta, dell’aria più pulita e

del senso di stupore e meraviglia suscitato dalla quotidianità ritrovata, e dell'accorgersi del variare della luce atmosferica.

Vi è una sorta di pudore nel pronunciare la parola normalità in un momento in cui non si fa che parlare con veemente insistenza di attesa del ritorno alla "normalità".

Eppure, nonostante la speciale normalità del momento, la pressione del lavoro non ha conosciuto tregua. Scendere dal treno non è condizione sufficiente al cambiamento se tutto attorno corre ancora ad alta velocità. Ciò serve a ricordare che, fisicamente vicini o lontani, siamo sempre e comunque in relazione. Non basta che io me ne stia qui, dalla finestra-desktop di casa, a veder sfrecciare quel treno sui binari. Occorre che la mia relazione investa anche il treno che corre e da cui sono scesa.

Lungi dall'essere soltanto una metafora di vita, il treno ci racconta qualcosa di concreto su di essa. Qualcosa cui è necessario prestare ascolto onde evitare che la discesa (il treno non si è infatti fermato) si riveli piuttosto una pericolosa insidia e un'illusione. Il treno rimanda, infatti, in modo fin troppo esplicito, al concetto di schismogenesi, alla crescita incontrollata che conduce al collasso a meno che, come sottolineava Gregory Bateson, non subentri una terza istanza a spostare l'attenzione delle persone e la direzione del processo, modificando le relazioni in atto.

La stessa frenesia produttiva mi fa sentire nel *double bind* di due cose contemporaneamente incompatibili, la discesa dal treno e la sua continua e crescente velocità. Giù dal treno, benché in compagnia di me stessa, mi trovo ancora in quel ciclo di isolamento (o fuga?) provocato dalle cose interminabili da fare, dalle *deadline* da rispettare. E allora, mentre nel sottofondo il treno continua a correre ad alta velocità, il silenzio diviene il 'regolatore omeostatico', il momento-limite in cui riesco ad onorare i sofferenti, i malati, i bisognosi ma anche a rispettare quella che considero la normalità del poter stare con le persone care e con me stessa, il momento del piacere in cui far riposare la mente e rientrare a contatto con il mio io più profondo.

Mi sovviene un classico dell'antropologia, *Pigs for the Ancestors* di Roy Rappaport (1968) che tratta del rituale *kaiko*, in Nuova Guinea. Esso serve a contrastare sia il parassitismo sia la competitività della popolazione suina in rapporto alla densità della popolazione umana quando il numero di maiali raggiunge una soglia oltre la quale essi finiscono per diventare una minaccia alle colture, piuttosto che una risorsa economica. Nel caso trattato da Rappaport esiste una sorta di termostato che regola il sistema. Quando la popolazione suina raggiunge la soglia, gli abitanti del villaggio ne uccidono la maggior parte e spostano il villaggio in una località vicina. Ciò che nel nostro caso preoccupa è il non comprendere quale sia il termostato da utilizzare per un possibile cambio di paradigma. Come scrive Marco Revelli, al motto passivo che ripete come un organetto rotto che "niente sarà più come prima" dobbiamo sostituire l'opposto, attivo e progettuale proposito, ovvero quello di riscoprire la potenzialità della normalità dell'adesso; il che corrisponde, come scrive Revelli, al "niente deve essere più come prima".

(Revelli M. 08.04.2020, <https://volerelaluna.it/controcanto/2020/04/08/niente-dovra-essere-piu-come-prima/>)

La pandemia e la regola semplice

di Sergio Boria

Presidente AIEMS, Roma
Medico-psichiatra-psicoterapeuta

Comincio a scrivere questo mio breve contributo nella Domenica delle Palme, dopo 26 giorni in cui mi sono messo in quarantena. Avrei potuto continuare il mio lavoro di psicoterapeuta, ma ho preferito stare a casa per senso di responsabilità, mantenendomi disponibile solo per situazioni di emergenza, che poi di fatto non ci sono state. Così mi sono fermato.

In sostanza, dopo qualche giorno di comunicazioni istituzionali confuse e contrastanti, e quindi di perplessità e indecisione da parte mia, è arrivata alla fine l'indicazione del Governo di stare a casa. Così dopo un pomeriggio interlocutorio di visite un pò surreali, parlando a più di due metri di distanza con le mascherine e versando gel di amuchina nelle mani dei pazienti all'inizio e alla fine delle visite, ho deciso di fermarmi e sono rimasto professionalmente fermo per venti giorni. Poi negli ultimi sei giorni, su invito e richiesta dei pazienti, ho ripreso il mio lavoro tramite le piattaforme Zoom e Skype, fatto questo che rappresenta qualcosa di assolutamente inedito e sperimentale nella mia esperienza.

In questi 26 giorni sono uscito di casa solo per gettare la spazzatura, per fare la spesa, e per accendere il motore dell'automobile in modo che la batteria non si scaricasse. Mio figlio la mattina segue le lezioni scolastiche on line, mia moglie fa la sua parte ed è preoccupata per i suoi genitori, ormai anziani, cercando di assisterli sul piano logistico, io collaboro in casa e nel tempo che mi rimane leggo molto. Libri di recente pubblicazione, ma anche saggi, commenti, articoli di riviste, interviste e testimonianze sulla pandemia che stiamo vivendo.

In tutto questo mi rendo però conto che il mio pensiero è catturato in modo particolare dalla difficoltà personale e collettiva vissuta nell'interiorizzare e applicare la regola del distanziamento. Qualcuno dice un metro, qualcun'altro due metri, ma con il passare dei giorni si arriva anche a dire tre metri. Si tratta comunque di introdurre quella che potremmo definire a tutti gli effetti come una *regola semplice*, e qui mi viene in mente il movimento collettivo degli stormi. Si tratta inoltre di una regola nuova e che quindi ridefinisce e riorganizza profondamente la dinamica sociale.

Un giorno, mentre ero assorto in pensieri di questo tipo, mi è per così dire apparsa davanti agli occhi dell'immaginazione la scena di una fitta rete di relazioni composta di tanti puntini luminosi in movimento ed organizzati in sistemi e sottosistemi di sistemi. Un vorticare complesso che all'improvviso si semplificava in modo drammatico per l'introduzione di una regola semplice. Quella del distanziamento, appunto. Nei giorni successivi, pensando a questa dinamica semplificata, ho poi immaginato di dare un colore ai vari puntini. Bianco ai puntini rappresentanti le persone sane, blu a quelli corrispondenti alle asintomatiche portatrici del virus, e rosso a quelli corrispondenti alle persone malate. Così i bianchi nell'incontrare i blu talvolta diventano anch'essi blu e altre volte si fanno rossi, ma solo se non rispettano la regola semplice. Poi ci sono i bianchi che incontrano i rossi, e diventano blu

oppure rossi, e allora la mente mi è subito andata ai reparti ospedalieri e agli ambulatori di medicina generale. In questi contesti la regola semplice è violata, i puntini bianchi, blu e rossi coesistono gomito e gomito, e si crea la situazione paradossale (e qui mi viene in mente il doppio legame di Gregory Bateson) per cui proprio dai processi di cura può innescarsi l'amplificazione dell'epidemia.

Questa sorta di simulata mentale che ho appena descritto mi sta spingendo da qualche giorno a temere che molti medici, infermieri, ed operatori sanitari in genere, possano diventare portatori asintomatici trasmettendo così il virus, oppure che si ammalinino, o che qualcuno addirittura muoia. Provo una forte angoscia, e intanto si accavallano notizie che confermano questi miei timori, nonché polemiche sia sulla tempistica di allestimento dei reparti Covid-19 dedicati, sia sull'esecuzione dei tamponi al personale sanitario, e sia infine sulle mascherine che non arrivano, o che invece arrivano tardi, o che arrivano sbagliate.

In queste stesse giornate l'aria a Roma si fa sempre più frizzante, pulita e profumata, insomma è palpabile la riduzione dell'inquinamento da polveri sottili che sicuramente ha una parte in tutta questa storia.

Per quello che riguarda invece la mia professione di psicoterapeuta, come dicevo all'inizio, sono entrato in una fase sperimentale in quanto ho deciso di rimettere in discussione la centralità che la dimensione corporea ed emozionale hanno nel mio modo di lavorare. Credo infatti di aver sviluppato nel tempo una certa sensibilità nei confronti dei messaggi non verbali emessi dall'interlocutore durante i vari passaggi di una conversazione terapeutica, così come una certa consapevolezza di quella che è la mia esperienza corporea ed emotiva mentre parlo e mentre co-costruisco un senso per quegli stessi messaggi. In sostanza, la mia abitudine è quella di fare con il paziente, o la famiglia, o la coppia, una sorta di danza che risulta da una complessa integrazione dinamica di idee, emozioni, movimenti, esperienze somatiche, narrazioni e molto altro. E' possibile tutto ciò con le piattaforme Skype e Zoom? Chiaramente no. Però la mia sperimentazione è nel pieno del suo svolgimento e mi vado convincendo che la cosa può funzionare se terapeuta e paziente si conoscono da tempo e riescono quindi a compensare con l'esperienza delle pregresse interazioni quella che è l'inevitabile perdita di informazioni sul piano non verbale. In sostanza, se esiste una buona e consolidata coordinazione relazionale, allora è possibile riempire di senso i buchi comunicativi evitando fraintesi, imbarazzi o disorientamento. Sto poi riflettendo su alcuni aspetti del cambiamento di cornice (ci si parla dai rispettivi spazi privati, e *"si sta sulla stessa barca"* della pandemia) che rende l'incontro più paritario, e sul fatto che qualcuno tira fuori discorsi mai fatti prima, come fossero delle rivelazioni, e mi chiedo se per caso ci si possa sentire come protetti, meno esposti, proprio comunicando così.

Voglio concludere questo mio breve contributo con l'augurio che le prossime settimane siano il tempo della semina interiore. Se è vero infatti che il Covid-19 ha tratto vantaggio (spillover) dalla smania predatoria e di sfruttamento che l'uomo mostra nei confronti dell'uomo stesso, delle altre forme di vita, e dell'ambiente, allora bisognerà ripartire da una concreta riconversione ecologica, e dalla salute ed il benessere delle persone come bene supremo.

Quarantena

di *Ersilia Bosco*

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Psicologa clinica, Psicoterapeuta

Una tiepida giornata primaverile. In fila per la spesa al supermercato. Si rispetta il distanziamento fisico e l'ordine d'arrivo. Tutti con la mascherina, alcuni anche con guanti e occhiali. Alla mia sinistra, oltre il muretto che delimita l'area del market, un giardinetto e al centro un albero in fioritura, un ciliegio credo, per i fiori bianchi e la corteccia lucida. Non ci avevo mai fatto caso prima. Sorrido a tanta inaspettata bellezza e cerco uno sguardo per condividere la gioia della scoperta. Trovo occhi fissi sul cellulare a scrivere o leggere, orecchie con le cuffie. Un uomo alto grosso sudaticcio, tuta col cappuccio e pantaloni cascanti che lasciano scoperto un pezzo di pancia, sbuffa nervoso e fissa l'entrata controllando il turno. Nessuna possibilità di contatto. Respiro a fondo e nel rivolgere lo sguardo al mio ciliegio intravedo un gatto, bianco con il muso nero, che volta leggermente il capo e per pochi secondi fissiamo insieme l'albero. Poi si allontana. Continuo la fila. Un sorriso dietro la mascherina.

L.A. è anestesista presso un ospedale pubblico del Lazio. Il nostro rapporto prosegue soprattutto via cellulare; ha poco tempo e preferisce sentire la mia voce, "mi commuove dottoressa". Mi chiama regolarmente dalla sua auto durante il lungo percorso per andare al lavoro. Turni molto pesanti, paura di diventare un vettore d'infezione per il suo bambino, rabbia per la "sorveglianza sanitaria dinamica" che consente di lavorare ma non di uscire per la spesa, sofferenza per la sofferenza dei pazienti, inasprimento del rapporto con l'ex marito che l'accusa, tra l'altro, di essere incosciente. Il provvedimento improvvisato del dirigente (trasferire i pazienti meno gravi in un altro reparto per far posto nella rianimazione) fa esplodere la sua rabbia quando si accorge che non sono rispettate le misure di sicurezza: disobbedisce e minaccia di licenziarsi. Alza la voce fino a urlare, risponde duramente ai colleghi del reparto incriminato, piange. Per lei, donna ipercontrollata, estremamente rispettosa dell'autorità, poco fiduciosa nella propria seppur eccellente e comprovata competenza professionale, è un evento sconvolgente. Racconta che da quel giorno i colleghi del reparto COVID l'accolgono "con morbidezza". Al mio invito a cercare di creare momenti di confronto e scambio risponde che "da QUEL giorno lo facciamo...prima ci cambiavamo e basta, adesso è venuto spontaneo che prima o dopo il turno ci fermiamo insieme e ci raccontiamo quello che ci succede...una mia collega è isolata a casa...i genitori che vivono con lei, le portano il pasto in camera "così mangi caldo"...see...peggio che gli untori altro che eroi...mi solleva molto questo...incredibile ma riusciamo anche a ridere e scherzare...l'infermiera l'altro giorno mi ha detto "...attenta dottorè [dottoressa] che pure a lei ci mettono un tappo in bocca eh!"

Rischio di perdermi in questo tempo fuori squadra, sommersa da una marea di notizie spesso dissonanti e contrastanti espresse con linguaggio guerresco di vittorie e nemici da sconfiggere, che cascano addosso come acqua sporca e si contano con stupore i caduti come se la sorella morte non facesse parte della nostra vita. Un allarme costante che provoca una distorsione cognitiva con lo spazio che si restringe e il tempo che si dilata. Mi difendo come

posso: metto in ordine la libreria riuscendo faticosamente a eliminare alcuni vecchi libri; restauro il tavolo di ferro del terrazzo, pulisco con cura, cucino cose buone, ascolto, dialogo anche a distanza, disegno, scrivo, leggo, pratico il Taiji. Cucinare mi è sempre piaciuto e trovo gusto nel condividere gli gnocchi e la torta di mele con l'anziana signora del terzo piano. Sogno molto di più del solito e antichi fantasmi ritornano. La relazione con l'altro, con le cose, la natura, le persone e con il mondo intimo di Ersilia, emerge in tutta la sua maestosa necessità. Il sapore dolce amaro di una nota seppur sottaciuta verità: non siamo che relazione. Tale il bisogno, il desiderio di condivisione che si riesce a trovarla anche nei posti e nei momenti più improbabili durante la fila per la spesa, in un reparto di rianimazione. Gli eventi naturali, qual è la pandemia attuale seppur provocata dallo sfruttamento insano delle risorse, e gli altri animali (perché siamo animali seppur enormemente più insipienti e predatori) ribadiscono, attuando modalità proprie di contatto per noi insospettate e crudeli, che siamo una piccola parte di un tutto. Il bisogno del contatto con l'altro è fondante e fondamentale: il bisogno costitutivo di cure tattili neonatali e in precedenza il travaglio, come prima forma di cura tattile in cui come nella vita si mescolano piacere e dolore, sensazioni termiche e di contatto. Ciò è tanto vero che non può sopravvivere alcun essere umano privo di tatto. E si cerca e si trova il contatto in mille modalità: impastando, scartavetrando, disegnando... e anche fumando. Fumare non è un generico ritorno all'infanzia bensì (Desmond Morris, *Intimate behaviour*, Random House, 1971) un segnale della neotenia umana, della sua effettiva permanenza, una potente forma d'intimità simbolica con cui si compensa in qualche modo la mancanza d'intimità del mondo occidentale tattofobico (Marco Mazzeo, *Tatto e linguaggio*, Editori Riuniti, 2003). Un normodotato anche in periodo di quarantena può parzialmente compensare con la vista e l'udito la carenza di relazioni e di contatto imposta dal distanziamento che preferisco definire fisico piuttosto che sociale poiché restiamo sociali seppur distanti e si rischia di ipostatizzare una condizione eccezionale. Al contrario per un cieco non poter toccare rappresenta una limitazione congelante e un capovolgimento paradossale: da strumento prezioso di conoscenza e intimità il tatto diventa una pericolosa fonte di contagio. Per un sordo oralista non vedere le labbra dell'interlocutore e percepire una voce distorta dalla mascherina ostacola ulteriormente l'integrazione sensoriale e la conseguente comprensione del messaggio verbale e anche per un sordo segnante mantenere il distanziamento fisico e non percepire distintamente le espressioni facciali rende ardua la condivisione. Contattandoci, la pandemia rivela le stridenti diseguaglianze, non solo economiche e sociali.

Il Corona Virus e le metafore del reale

di *Sista Bramini*

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Attrice teatrale, Direttrice della compagnia O Thiasos TeatroNatura

*Se uno non spera l'insperabile non lo troverà,
perché è introvabile e inaccessibile*
Eraclito

Fin da subito ho provato inquietudine e irritazione per l'uso della metafora bellica connessa alla pandemia in atto. Mi sentivo in allarme, ma non capivo a fondo perché. Associavo le nostre strade vuote alle città russe durante le guerre di ritirata contro Napoleone e Hitler. Forse il paradosso di una guerra da vincere sottraendosi al nemico, poteva aiutarmi a comprendere la complessità della situazione? Invece, era proprio alla guerra d'aggressione che ci si riferiva, attingendo a una metafora, alimentata e sedimentata nella nostra psiche in secoli di traumatiche esperienze di distruzione reciproca.

Come la guerra, anche il virus è spietato e non guarda in faccia a nessuno ed è necessaria una metafora forte che unisca tutti sotto la stessa patria bandiera.

Ma io di trincee, non ne vedo. Vedo medici, infermiere e infermieri che con sforzi enormi e dedizione umana e professionale cercano di salvare persone fragili e gravemente ammalate che peggiorando finiranno per morire sole; vedo che spesso danno la loro vita per questo straordinario compito.

Non vedo insomma un mondo in guerra, ma un mondo gravemente ammalato che ancora non trova la cura giusta.

La metafora bellica mi rende inquieta non solo perché alimenta la solita confusione etica tra fini e mezzi ma perché, mentre si sintonizza con l'estrema drammaticità della situazione, si legittima nel nostro subconscio come soluzione reale, non più solo metaforica. Ma soprattutto m'inquieta perché vampirizza l'emersione di narrazioni più attente all'esperienza in corso, capaci di orientarci verso una necessaria trasformazione culturale e intercettare un mondo nuovo. No, la situazione che viviamo non è figlia di un virus ma di una precisa malattia che riguarda la nostra mente patriarcale, liberista, guerrafondaia e per di più convinta che il suo sia l'unico mondo possibile.

In questa clausura, passo il mio tempo da sola, con qualche oscura ansietà ma senza paura per la mia vita o per quella dei miei cari che immagino al sicuro. Non conosco nessuno che si sia ammalato gravemente. Ho momenti di angoscia pensando a una catastrofe economica che sembra inevitabile ma che non ho ancora messo fuoco, e provo grande pena di fronte ai reportage sugli ospedali che vedo in tv. A parte qualche piccolo video in cui leggo una poesia, anche il mio lavoro è in quarantena. Non so ancora come, ma non sarà più lo stesso.

Spesso mi sento sottratta a un futuro e in un tempo sospeso d'insperata serenità e maggior senso di realtà sperimento il "qui e ora". A tratti mi ritrovo in uno strano limbo planetario, immersa in una metafora vivente che mi parla di possibile trasformazione culturale tutta da svelare (forse un apprendimento 3 in senso batesoniano?). Forse per questo la metafora

bellica m'inquieta tanto, perché offusca la visione di una metamorfosi di cui vorrei avere chiarezza.

Il regista teatrale Eugenio Barba dice che, in questi giorni, viviamo tempi artistici ed è proprio quello che avverto quando mi sento in un film o dentro un romanzo dove una quotidianità angosciata e alterata si trasfigura in modo poetico. E' una dimensione che non mi allontana dalla realtà, al contrario mi rivela che questa straordinaria situazione può essere *vissuta* essa stessa come metafora, aprendo una *visione* diversa delle cose.

Intanto, sopra l'intero pianeta, l'inquinamento si rarefa e il cielo splende più azzurro che mai. Da noi arriva una magnifica primavera e nel silenzio gli animali finalmente respirano più fidi. Alcuni trovano spazio nelle città come se noi fossimo spariti.

In questi giorni sono connessa soprattutto al silenzio e allo spazio. Forse anche l'animale dimenticato che respira in me esce cautamente un po' allo scoperto...

No, nessun bombardamento, le case non crollano. Le file ai supermercati non sono perché il cibo manca ed è razionato. Nessuna guerra sta falciando con sanguinosa determinazione donne, bambini, civili innocenti. Almeno non ancora.

Se interrogo la metafora che in me emerge da questa realtà, mi risponde "Il virus siamo noi". Siamo fermi, perché infetti: allo stesso tempo untori e infettati.

Mi viene in mente Edipo, il re, che durante la peste a Tebe si aggira furibondo e indignato in cerca del colpevole. Chi è stato che alterando l'equilibrio naturale delle cose ha irritato gli dei e chiamato la pestilenza? Incalzato, Tiresia, l'indovino, gli risponde. "Edipo, non vorresti mai saperlo eppure quello che cerchi... sei tu".

E mentre vedo Edipo che accecatosi si lascia condurre da un'Antigone adolescente, d'improvviso m'appare Trump con gli occhi insanguinati che s'appoggia alla spalla di Greta Thunberg... che colpo di scena sarebbe!

Nella tragedia antica, al termine del suo doloroso percorso di consapevolezza, Edipo diviene *sacro*. Conteso da Tebe e da Atene, è ora un essere che "porta bene" alla comunità. Così il mito mi viene incontro come un enigma sulla contemporaneità da interrogare come un oracolo. In quell'antichità, quando ospedale e teatro erano non casualmente edifici limitrofi, eravamo più in contatto con la complessità: Edipo neppure per un attimo identifica il nemico nel virus, ma cerca un colpevole umano. La Natura, la Mente che connette, è sempre insondabile, saggia e innocente. Noi possiamo solo scoprire la ferita che ha tagliato la connessione e, per tornare sani, cicatrizzarla per armonizzarci di nuovo con la rete vivente di cui siamo parte.

Una crisi così ampia e profonda è rara e preziosa. Non è un tempo di guerra ma di passaggio verso nuove responsabilità. Al nostro stile di vita messo in discussione s'intreccia la possibilità di un processo di guarigione personale, dal mondo delle nostre relazioni fino a una nuova regolazione del pianeta. E' un momento molto delicato di consapevolezza interiore in cui scoprire risorse inaspettate, nuove prospettive da condividere, nuovi modelli che mettano d'accordo antiche sapienze e nuove tecnologie.

In questi giorni di solitudine in cui il mio terrazzino è divenuto l'universo, una cornacchia ha sostato tranquilla per alcuni minuti a 40 centimetri da me che facevo colazione. In quel

piccolo luogo sospeso, passo alcune ore a detergere dalla cocciniglia, foglia per foglia, il limone e l'edera e, per qualche istante, nel benessere, da essere umano piano in una categoria identitaria superiore perché più inclusiva, in quella dei *viventi*. Come stabilizzare, respirare i livelli più ampi di coscienza che questa crisi spaventosa ci offre? Naturalmente non sto parlando di idee che tutti condividiamo già da tempo, ma di un'esperienza reale di trasformazione. Durante malattia, crisi, morte, si aprono passaggi verso nuova coscienza di sé e degli altri. Ho imparato che bisogna approfittarne perché questi passaggi poi si richiudono.

Silenzio ... si gira: Covid-19

di *Giordano Bruno*

Socio Ordinario AIEMS, Roma
Matematico, già Direttore di ISIA Roma Design

L'ultima settimana di febbraio con mia moglie Rossella avevamo deciso di andare a controllare casa a Castel del Piano, sull'Amiata, e trascorrere qualche giorno lì a partire dal venerdì, anche perché lei avrebbe avuto udienza a Grosseto, come giudice onorario, i primi due giorni della settimana seguente. E così il venerdì 28 febbraio siamo partiti per il paesello.

Appena giunti, ho subito avuto una sensazione impalpabile: tutto sembrava fermo, ma come se da lì a poco si fosse dovuto girare un film. La scena era in perfetto ordine, mancavano, però, la troupe, i camion, le attrezzature! Non avevo mai avvertito questa sensazione in questo luogo, che è ancora quello dove ci troviamo, perché nei giorni successivi al nostro arrivo erano scattate le disposizioni per il Covid-19 e avevamo deciso di rimanervi, visto che qui ho la mia residenza.

Mancava anche quel poco di schiamazzo dei bambini che si riunivano nella piazza parco del paese, qualche battuta strillata alla toscana e magari qualche moccio!

Tutto era sospeso, in attesa: poca, pochissima gente per strada, qualcuno in più al supermercato ... non che questo dovesse stupirci più di tanto, perché in questi paesi ormai poco abitati, nei periodi non estivi, il numero di persone presenti è veramente limitato, e per noi è anche motivo di gioia. Finalmente si abbandona la vita frenetica e caotica di Roma e si recupera la dimensione dello spazio vivibile!

Ma, in questo caso, a prevalere (per lo meno per me) era quella tipica sensazione di angoscia quando temi che possa succedere da lì a poco qualcosa che non ti aspetti: il tempo rallenta straordinariamente e tutto ti sovrasta.

Di per sé, quindi si poteva dire che non era cambiato nulla, rispetto ad altre volte: i negozi erano ancora aperti, così i bar e i ristoranti, qualcuno faceva capannello per strada. Una situazione più o meno come quella vissuta tante altre volte.

Solo un piccolo indizio di diversità era dato dal fatto che i due negozi gestiti da cinesi del paese erano chiusi, quasi come cancellati.

Poi, arrivati a casa, quella sensazione opprimente si scioglieva lentamente nella riconquista di una dimensione di vita vissuta, con gli oggetti al loro posto, che sembravano come sempre accoglierti e dirti: noi ci siamo per te, per voi, facciamo parte della tua, vostra, storia; e in più, la presenza di Miele, uno dei gatti dei vicini, che ci ha adottato come suoi ospiti quando noi siamo qui e che non appena avverte la nostra presenza comincia a miagolare per farsi aprire ed entrare.

La sensazione angosciata, infine, sparisce completamente quando mi affaccio alla finestra del primo piano, che dà verso la Val d'Orcia, e da cui posso ritrovare la campagna, i paesetti vicini e quelli più lontani ... quel consolatorio infinito leopardiano: infinito non solo spaziale,

ma anche temporale. L'idea che quel qualcosa che è lì fuori ci sia sempre stato e continui a farlo in un tempo fuori dal tempo!

Questa sensazione, che vi ho descritto, mi ha però accompagnato ogni giorno. Se si potesse dire, la definirei una sospensione sospesa! Come dire, una sospensione è qualcosa che ha un inizio e una fine e invece questo qualcosa, che ancora mi cova dentro, è sempre presente e nonostante le notizie, i dati, tutto ciò da cui peraltro siamo stati invasi in questo periodo, e lo sforzo razionale di pensare in positivo, non è riuscito a scalfirla.

Ma forse questo è il vero silenzio interiore, quello che realmente ha una connotazione sistemica, in cui tutti gli elementi sono in rete, connessi, ma ciò che ne risulta non è né un teorema, né un'azione, né altro, se non l'emergenza della sospensione, dell'attesa, del senso di piccolezza e insignificanza di ogni essere umano da un punto meramente fisico-chimico-biologico (esattamente come quello di un corona virus, anche se questo può non piacerci), ma nello stesso tempo della forza, della volontà, del sacrificio, della capacità di creare sistema nel momento del bisogno. La meraviglia di tutto ciò: la lotta di un sistema, quello dei virus, contro un altro sistema, quello umano, e viceversa.

Il perché, il per come, le analisi, i racconti, i morti e i vivi, le speranze e le paure tutto si intreccia nell'inestricabilità di fondo della vita: l'angoscia e il senso di grandezza nell'essere uomini.

Potrei, ora, continuare con un mio contributo da studioso di complessità e sistemica e, per esempio, soffermarmi sull'aspetto determinante del ruolo dell'incertezza e di come siamo invece avvezzi a ragionare sempre e comunque ancora in termini di certezze: quelle che ci deve dare la scienza, per esempio (e sappiamo in fondo dentro ciascuno di noi che non è così, ma non riusciamo ad abbandonare il paradigma predizionalistico!), ma sinceramente non desidero farlo.

Desidero, ancora, solo tornare su questa sospensione e questo silenzio interiore. E' come ascoltare la radiazione cosmica di fondo, la nascita dell'universo, il momento in cui tutto si apre alla massima complessificazione, il massimo intreccio di connessioni.

A proposito, consiglio vivamente la lettura dello stupendo libro "Genesi" di Guido Tonelli, uno dei nostri maggiori fisici, edito da Feltrinelli.

Mi auguro che quanto percepito e provato abbia proprio il senso di una nuova nascita!

Concludo, sottolineando che questa nascita debba seguire una nuova via, che io ho riassunto nel termine Sistetica (ovvero Sistemica-Etica-Eстетica). Una nascita si sviluppa in un progetto, riguardante ogni ambito del nostro agire umano, e solo un progetto di carattere "sistetico" può rispondere adeguatamente alle sfide che ci attendono (vedasi il mio articolo "A need of Systetics" in *Systemics of Incompleteness and Quasy-Systems*, Springer 2019. Se qualcuno lo preferisce in italiano, posso inviarne quella versione).

Pandemia 2020: verso una comunità di destino

di *Anna Cappelletti*

Socia Ordinaria AIEMS, Foligno
Antropologa, Esperta di pratiche autobiografiche

Quella che stiamo vivendo è una situazione inedita e complessa. Nel tempo appare sempre più evidente che la progressione geometrica del numero dei contagi è legata alle condizioni ambientali causate in buona parte dalla specie umana e dall'indebolimento del suo sistema immunitario.

Ci sono state pandemie terribili e devastanti fin dai tempi antichi, nell'Impero Romano, nel medioevo, più volte nei secoli e anche negli ultimi decenni.

Le reminiscenze storiche, familiari e autobiografiche hanno sicuramente influito sulle considerazioni che hanno accompagnato l'evolversi di questa emergenza, considerazioni radicate nel senso comune, e talvolta supportate dagli scienziati.

Prima si è pensato che era un problema lontano geograficamente, poi che era poco più che una semplice influenza, poi che la scienza ci avrebbe comunque difeso, poi che i governi avrebbero preso le giuste misure, poi, con incredibile cinismo, che colpiva soprattutto persone anziane "con patologie pregresse" e alla fine che, chiudendoci in casa, comunque l'avremmo scampata, avremmo sconfitto il nemico, sarebbe andato tutto bene.

Una serie di considerazioni semplici, lineari, causa-effetto, che fanno riferimento a teorie conosciute, a paradigmi riduzionisti e facili, alle metafore della guerra, dei vincitori e dei vinti.

Alzi la mano chi non è stato "contagiato" almeno in parte e almeno da alcuni di questi pensieri.

Alla fine la soluzione è apparsa a tutti accettabile: chiuderci in casa, chiuderci nei confini.

Lockdown.

Rinuncia ad alcuni fondamentali diritti, alla ritualità, al movimento, ai parchi, alla convivialità.

Per il bene di tutti. Tutti abbiamo convenuto.

Credo che per me l'esperienza più sconvolgente relativa a questo periodo sia stata quella di rendermi conto di provare tanti sentimenti contrastanti, tante emozioni, consapevolezze, così diverse, intense, contraddittorie in poche settimane.

La chiusura mi ha fatto ritrovare improvvisamente con la possibilità di dedicare molto tempo ad attività che amo, a passare molto tempo con due dei miei figli, (non con mio marito che è medico e ha continuato ad andare al lavoro), a cucinare con loro, a poter usufruire di moltissime offerte di attività on line.

Godere del silenzio (le finestre della mia camera si affacciano su un grande cortile circolare con diverse proprietà, e, in 28 anni che abito qui non c'è mai stata una primavera senza lavori di aggiustamento: rumore di trapano, tubi innocenti, betoniere...)

Trovare soluzioni inconsuete originali, divertenti, come andare a fare yoga sulla terrazza condominiale, in mezzo ai panni stesi.

Tutto ciò mi faceva provare un sentimento di benessere e di armonia.

Però strideva molto con quanto provavo ogni volta che, ascoltando il tg, sentivo le notizie della sofferenza e dei lutti. E strideva anche con la preoccupazione di sapere uno dei miei figli e la sua compagna confinati a Milano in un appartamento molto piccolo e senza il minimo spazio esterno. E con la paura che potessero essere contagiati soprattutto perché fino a poco prima del lockdown, per lavoro, erano entrati in contatto con un gran numero di persone.

E infatti mio figlio si è ammalato. E mentre si aggravava giorno dopo giorno, senza che un medico andasse a visitarlo - nonostante le molte telefonate e richieste ai numeri dedicati, cresceva in me il senso del limite, mio e del sistema sanitario. Solo quando è stato evidente, a chi ha raccolto la sua ennesima richiesta telefonica, che respirava con difficoltà, un'ambulanza è andata a prelevarlo, è stato portato in ospedale, verificato che aveva la covid-19 ed è stato ricoverato.

Non credo di aver mai provato in modo così forte la sensazione di totale impotenza: quella di non essere libera di muovermi, quella di non poter proteggere, di non poter essere vicina, quella di non poter toccare e abbracciare.

Mi sono sentita menomata, come essere umano e come madre.

Il soggiorno di Niccolò in ospedale ha reso chiaro a lui e a noi che questa malattia è veramente pericolosa, perché lui ha visto aggravarsi repentinamente persone che fino a poco prima sembravano stare bene; che i medici e tutto il personale è competente, accogliente, disponibile e capace di inventare ogni giorno soluzioni per ampliare i posti letto ricavandoli in ogni angolo dell'ospedale; che gli ospedali in Lombardia funzionano bene, mentre la medicina sul territorio è latitante (i tamponi di controllo della guarigione stanno tardando di settimane, costringendolo a rimanere a casa come un recluso).

L'esperienza della malattia di Niccolò mi ha fatto anche capitolare in meno di mezza giornata riguardo a whatsapp, che mi sono sempre rifiutata di installare, per quanto tirata per la giacchetta da amici e parenti.

Mi sono così trovata dentro una rete familiare, di ricerca, amicale - e a condividere con loro la quotidianità, scambiare con piacere informazioni, esperienze, emozioni: tutto quanto potesse farci sentire vicini. Ho notato che ciò che ci scambiamo ha soprattutto due funzioni: quella di informare e quella di farci star bene. A questo secondo gruppo appartengono molti materiali che coincidono con quanto è emerso nei laboratori autobiografici del LES quando abbiamo raccontato esperienze di salute: poesie, ricordi, musica, foto di gruppo, di momenti conviviali, opere d'arte, filmati divertenti, ambienti naturali e rapporto con gli animali.

Questo bisogno di connessione e armonia con la natura, con la terra, con gli esseri viventi sembra essere protagonista. Siamo in molti a notare che le poche settimane in cui “gli umani” hanno alleggerito la loro impronta sulla terra abbiano già prodotto, un’evidente ripulitura dell’aria e dell’acqua, e una ripresa del protagonismo degli animali.

Intorno a casa ho molte piante ed ho notato un intensificarsi del tempo e della varietà del canto degli uccelli. Negli ultimi giorni si assiste a una sorta di concerto che dura per ore, una meraviglia che allieta orecchie e cuore.

Nel giro di un tempo incredibilmente breve si è reso evidente in modo sconvolgente e tremendo che l’ambiente, gli esseri umani, i sistemi sociali ed economici sono caratterizzati da complessità e incertezza, e sono legati gli uni agli altri da un destino comune.

Che senso ha parlare di ritorno alla normalità? Questa espressione mi fa più paura della possibilità del contagio. A quale normalità vogliamo tornare?

La Terra e il virus

di *Luigi Catzola*

Socio Ordinario AIEMS, Roma
Ingegnere, esperto di sistemi complessi

Sono appena passate le 11 del mattino di un giorno di fine marzo 2020, da lontano sento il vociare di bambini ... è mia moglie in video conferenza coi suoi scolari via Zoom per la DAD, la didattica a distanza – ora, è così che si fa lezione. Squilla il citofono; rispondo io. “Chi è?” chiedo. “Spesa on line di Carrefour”. Premo il pulsante e apro il cancello esterno, poi apro la porta di casa ed esco nella terrazza antistante il cancello di entrata. “Buongiorno!” gli dico, “Venga pure e poggia le buste su quel tavolo in giardino sotto il portico. Ho lasciato anche delle banconote sotto la ceneriera ... prenda pure il costo della spesa e mi metta il resto nella ceneriera, così evitiamo il contatto ... e grazie della cortesia”. Un giovane con guanti monouso e mascherina verde poggia le buste Carrefour con la spesa sul tavolo, conta le banconote, poggia il resto nella ceneriera poi alza lo sguardo mi saluta e va via chiudendosi il cancello alle spalle. Anche io ho messo guanti monouso, prendo le banconote e le poggio sul tavolo sotto la ceneriera, le monetine le lascio nella ceneriera. Resteranno lì tre o quattro ore ... dovrebbero bastare per dissolvere eventualmente quel maledetto virus. Poi, prendo le tre buste della spesa le porto in casa, mi tolgo i guanti e li butto nella pattumiera. Mi lavo le mani canticchiando una canzone di Battisti, per darmi un ritmo temporale ... ho visto fare così su un video avuto via WhatsApp, serve a dare tempo sufficiente al sapone di sciogliere e portar via lo strato lipidico e la catena proteica che legherebbe il virus alle mie mucose, eventualmente stesse lì, sulle mie mani, in agguato. Infine, prendo i pacchetti della spesa e metto le cose al loro posto, poi depongo le buste nell’armadio in terrazza. Prima di rientrare in casa mi fermo un attimo e penso: “Mi sento paranoico ... quanto durerà ancora questa follia?”.

È proprio così, qualcosa è radicalmente cambiato! È una brusca discontinuità ... e, damblé, la mia vita, la nostra vita, si è completamente trasformata in qualcosa che sembra ci privi, o modifichi, le più elementari libertà umane: l’approvvigionamento del cibo, la comunicazione con le altre persone, la socialità umana, l’igiene domestico, quello personale ... ma ... perché? ... Per un virus? ...

Entro in casa. Sono quasi le 12, accendo la tv, ascolto il Tg ... dicono che il numero dei nuovi contagiati è inferiore al numero del giorno precedente. Una buona notizia, sembra. Forse, la curva dei contagi sta iniziando la discesa. Salgo su nello studio a prendere dei libri e sento la voce di una bimba che chiede a mia moglie: “Maestra, ma perché questo virus ha attaccato tutti quanti, tutto il mondo?”

“Bella Domanda! Diamine!”. Penso: “Come far capire a una bimba di nove anni la complessità del mondo e del vivere dell’uomo su questo pianeta! ...”. Provo mentalmente a fare il punto.

Incertezza, indeterminazione, paradosso, limite, paura, conflitto, dolore, angoscia, terrore, solitudine, morte ... tutte parole note che appartengono alla complessità del vivere. Eppure, sembra che in questo momento siano le uniche in grado di descrivere il momento così lungo

di sconcerto e disorientamento cui sto assistendo e vivendo. Tutto del mio vivere è drammaticamente cambiato e nulla potrà tornare più come prima. Nulla potrà ripristinare gli stati d'animo precedenti questa pandemia. Né in me, né negli altri.

Ho la consapevolezza, mentre penso, che come specie animale era da un po' che avevamo superato i limiti sopportabili dal pianeta e quest'ultimo ha iniziato a reagire per cercare nuovi spazi che abilitassero i suoi processi vitali e consentissero nuovi equilibri dinamici. Gaia stava già reagendo da un po', poi, ora, ha reagito in questo modo, inaspettato, ma prevedibile. In realtà era da tempo che dava segnali di sofferenza. Ma la nostra incapacità di capire la complessità, i prodromi dei cambiamenti di regime stazionario, la prossimità dei punti di catastrofe e di transizione, assieme all'illusione di riuscire a governare qualunque fenomeno potesse essere oggetto di misure quantitative, ha accentuato la presunzione e l'arroganza umana di fronte alla natura. E, questa volta la reazione è stata globale, non locale o sparsa su piccoli territori. No! È stata planetaria! ... E planetario dovrà essere il cambiamento umano per non soccombere come specie.

Poi, mentre faccio questi pensieri, odo le parole di mia moglie che risponde alla bimba: "... Beh, vedi Serena, dovete pensare alla Terra come a un essere vivente più complesso dell'uomo. La Terra respira attraverso l'atmosfera, i mari e le foreste. È un essere vivente dove gli animali contribuiscono a favorire la vita dell'atmosfera, dei mari e delle foreste utili alla vita della Terra, così come noi la conosciamo. Quando uno di questi animali, come l'uomo, si sente potente e padrone del mondo, diventa allora capace di modificare gli equilibri che mantengono la salute dell'atmosfera, dei mari e delle foreste che fanno respirare la Terra ... e allora, la Terra che fa? Comincia a soffrire e si ammala! E allora? ... Reagisce. E con cosa reagisce?" ... "Con gli animali che attaccano l'uomo", risponde Serena. "Brava Serena! Anche se non sono proprio gli animali, ma è il suo sistema immunitario, organismi più piccoli: i virus sono il sistema immunitario della Terra che attaccano l'aggressore, cioè l'uomo ... che ha inquinato e che sta ancora inquinando l'aria, le acque ... che sta distruggendo le foreste e cementificando i territori naturali. Così, col virus che contrasta l'uomo e la sua economia ... i cieli si ripuliscono, le acque diventano limpide, le foreste e le praterie si riprendono il verde e gli alberi ... e la Terra comincia nuovamente a respirare bene e a stare meglio ...".

Scusate, bussano al citofono ... è il fattorino della farmacia che mi sta portando guanti e mascherine che stavo aspettando per poter uscire e andare di persona a fare un po' di spesa fingendo di recuperare una parvenza di apparente e minima normalità.

I dati della pandemia, la pandemia dei dati

di *Giuseppe Conte*

Socio Ordinario AIEMS, Roma
Studio di epistemologia sistemica

L'esperto si affaccia alla tv: "I dati parlano chiaro, le infezioni sono in calo e prevediamo un ritorno alla normalità entro il mese di maggio" Cambio canale, parla un noto medico: "I dati sono chiari, le infezioni sono stabili, si tornerà alla normalità non prima del 2021."

Un programma di approfondimento mi confonde definitivamente. "Cina, quanti sono stati realmente gli infetti? Inghilterra, in aumento i contagi ma il numero dei tamponi eseguiti è sconosciuto e la curva dei morti è incomprensibile. Stati Uniti, il costo esorbitante dei tamponi pregiudica le rilevazioni sui contagi. Italia, i dati parlano chiaro, per numero di contagi va molto meglio che in Inghilterra o Stati Uniti".

Cerco rifugio nelle comunità Web che ruotano attorno alle nuove tecnologie. "I dati sono inequivocabili, grazie all'intelligenza artificiale e all'enorme mole di dati provenienti da tutto il mondo sui tamponi, sui decessi e sui contagiati possiamo matematicamente calcolare quando il virus sarà sconfitto."

Provo un sentimento di profondo disagio ed un senso di vaga nausea.

Inizio a scrivere.

Il mito del moderno scientismo è l'assunzione che esistano regolarità nascoste nello scorrere della realtà e che queste siano governate da leggi matematiche. Lo scientismo è per definizione riduzionista perché considera i fenomeni e gli enti scomponibili in parti stabili ed osservabili.

Esistono diversi domini in natura ed ognuno richiede diversi strumenti di indagine. Esiste il mondo delle forze della fisica, determinabile, meccanico, regolare, banale, ed esiste il dominio della vita, irregolare, non identificabile, complesso.

Sul primo dominio possono essere applicate, con sufficiente approssimazione, le leggi proprie del mondo inanimato e che possiamo per semplicità chiamare 'scienze dure'. Sul secondo invece, valgono espressamente le precarie interpretazioni che derivano dall'uso di tecniche, abilità e conoscenze antropologiche, storiche, psicologiche, sociali, etc. Pratiche che impropriamente vengono chiamate 'scienze morbide'.

La conseguenza di ciò è che il complesso non è riducibile ad una Verità, bensì è sempre un intrecciarsi di vicende che coinvolgono 'zone' del sistema complessivo e che possono essere interpretate, da un osservatore sempre interno al sistema stesso, come 'storie'. Qui l'uso del

termine storie ha una connotazione positiva riconoscendovi l'elemento più peculiare che distingue l'uomo dal resto del regno del vivente e, allo stesso tempo, l'essenza fondante della civiltà umana.

Nella costruzione e nell'ascolto di queste storie, siano esse racconti di esperienze vere o immaginarie, noi umani ne valutiamo la consistenza 'assaporandole', cioè sentendo l'effetto che queste suscitano in noi, nel nostro corpo fisico. Laddove ne ricaviamo un'esperienza gustata come 'positiva', siamo propensi a credere alla storia stessa. Traendone invece una sensazione di repulsione, saremo portati a non crederci. Elemento centrale per questa distinzione è il senso che comunemente chiamiamo 'coerenza'. La coerenza di una certa storia nasce dalla valutazione della qualità e dell'intensità del sentimento che in noi suscita, e ci permette di attribuire ad essa un grado di verità. Abitualmente utilizziamo il termine 'coerenza' come un attributo di una certa storia. Facciamo invece fatica a considerare la 'coerenza' come l'effetto di relazioni multiple. Relazioni multiple che nascono dall'intreccio della storia con il nostro mondo di credenze individuali, sociali, culturali e relazioni che scaturiscono dal contesto in cui la storia è ospitata.

I dati possono essere utilizzati come strumenti da parte degli scienziati: i "dati della scienza", oppure possono essere considerati un'entità a sé stante: la "scienza dei dati". Questa seconda accezione è qui assimilata alla superstizione, dato che parte dall'assunzione che la conoscenza sia preesistente all'indagine umana e la competenza nell'uso dello strumento—la manipolazione dei dati—sia sufficiente ad estrarla.

Questa differenza è essenziale. Da una parte abbiamo la scienza come vicenda umana che si nutre di dubbi e diviene una fucina di co-costruzione culturale e sociale. Dall'altra abbiamo la concezione che esista una conoscenza nascosta nei dati che solo alcuni iniziati, in possesso delle opportune tecniche, possano comprendere.

Parallelamente alla distinzione descritta tra i diversi approcci, esistono due diversi modi per osservare il fenomeno dell'attuale pandemia. Uno banale ed uno complesso. L'approccio banale prevede l'aggregazione di grosse moli di dati per poi procedere all'analisi massiva digitale. Il secondo, complesso, prevede di procedere a valutazioni intessendo le opinioni e le esperienze di professionisti provenienti da diversi campi: epidemiologi, virologi, sociologi, psicologi, politici, etc.

È manifesto come il primo approccio sia molto più rapido ed efficiente, radicato nell'analisi quantitativa supportata dal digitale e come soprattutto induca un sentimento confortevole di prevedibilità—una vera 'comfort zone'.

Il secondo, all'opposto, espressamente qualitativo e complesso, non produce risultati presunti certi e ripetibili ed è estremamente impegnativo. Associato a questo approccio è un sentimento di incertezza, continua ricerca e imprevedibilità.

Non occorre altro per spiegare del perché quindi ci si orienti in massa verso il primo approccio.

In questi giorni proliferano le mappe e le statistiche sulla diffusione del contagio da coronavirus che riportano classifiche regionali, nazionali, continentali e che suggeriscono al nostro inconscio valutazioni di merito. Proprio su queste basi sono prodotti a getto continuo modelli matematici. Tuttavia, il concetto di 'nazione' o 'regione' è un costrutto sociale che designa entità effimere e soggette a mutamenti. Se applichiamo la matematica alla classificazione di atomi diversi può probabilmente avere un significato. Confrontare tra loro le convenzioni sociali e politiche che chiamiamo "Nazioni" non ha senso. Analizzare poi l'andamento dei contagi è altrettanto irrazionale, essendo la diagnosi del contagio espressione di logiche e politiche interne. Infine, il confronto con epidemie passate, essendo storicamente mutato ogni elemento che sta alla base dell'identificazione del campione, diviene pura narrativa. Questi sono i problemi insolubili che affliggono da sempre chi seriamente si dedica a trovare omogeneità nei campioni da confrontare.

Riepilogando, l'obiettivo di questo scritto è stato evidenziare una pericolosa tendenza in atto che, complice l'enorme potenza, accessibilità e facilità nell'uso di alcuni strumenti tecnologici, rischia di produrre una nuova epoca di superstizioni, favorita dal clima di paura della pandemia.

È di vitale importanza approfittare della presente sciagura per invertire una tendenza distruttrice in atto ormai da tempo e generare nuova umanità dalla pandemia. Tornare a comprendere la fondamentale distinzione tra banale e complesso, tra quantità e qualità, tra dato e informazione, tra notizia e cultura.

L'inconscio e il sociale, ovvero il garage e l'orto

di *Carla De Benedictis*

Socia Ordinaria AIEMS, Rocca di Papa (Roma)
Medica veterinaria

Quarantena dal 9 marzo 2020 a

Ho dovuto far fronte a un certo nervosismo non dovuto alla restrizione fisica, dato il mio stile di vita molto ritirato, quanto alle fosche previsioni del futuro e anche alla inespresa paura di contagiarsi o di essere fonte di contagio.

Le prime due settimane sono volate, tra emergenze di lavoro, corsi online, letture e ascolto compulsivo di notizie provenienti da tutte le fonti. Un vero bombardamento che non faceva altro che aumentare la mia confusione e l'incertezza. Quei giorni sono stati propedeutici a un cambiamento di ritmo, di abitudini e di suoni.

Ciò che mi piace di questa quarantena e penso ne sentirò la mancanza è il silenzio. All'inizio strano quasi inquietante. Strade vuote senza rumore. Sul GRA si poteva lasciare il finestrino aperto, rare le auto, aria pulita. Poi il silenzio, unito alla mancanza di pressione per impegni lavorativi, è stato rigenerante. A casa i gatti sono stati molto nervosi i primi giorni, loro non si abituano facilmente alle situazioni nuove.

Così, dopo l'iniziale turbine di confusione, ho sentito l'impulso forte nel dare un senso concreto a questo lungo riposo. Prima ho restaurato un paio di mobili, per giorni ho scartavetrato nei momenti liberi, pitturato, inseguito tarli nei buchetti con siringa e permetrina. Poi non mi ha dato più grande soddisfazione. Se questo periodo sta servendo per capire cose che non avevamo capito o fare ciò che avevamo sempre rimandato, in effetti avevo due pendenze ormai da un paio di anni. Mettere a posto il garage, dove si camminava solo scavalcando le cose, e ripulire uno spazio di giardino adibito al compost, che era diventato invece il ricettacolo di tutto ciò che non entrava in garage.

Facendo una libera associazione il garage l'inconscio, il pezzo di giardino recintato, le relazioni.

Mi sono chiesta come affrontare con visione sistemica due fatti pratici della quotidianità, che confrontandomi con diverse persone, ho constatato essere dei veri e propri nodi esistenziali. Il riordino di garage (o ripostigli) e pulizia del giardino (o dei terrazzi).

Ho iniziato prima dal garage. Avevo affermato: sposerò l'uomo che mi aiuterà a riordinare il garage. Quando si fece avanti uno, pensai che era meglio se smettevo di delegare a qualcuno la mia pulizia interna e pagarne un prezzo così alto. Per cui mi sono messa poco alla volta a svuotare e riordinare e adesso ho di nuovo il mio tavolo da lavoro e gli attrezzi tutti a posto. Perché mi piace molto riparare, avvitare, saldare. Amo i reparti di ferramenta più di una gioielleria. Con fervore ho etichettato contenitori, ho fatto reparti a tema e diversi viaggi all'isola ecologica. Finalmente dopo aver ritrovato tutta l'attrezzatura del reparto

“agricoltura”, liberata dal peso esistenziale di un matrimonio di interesse, ho potuto dedicarmi alle mie relazioni sociali. Ero e sono molto soddisfatta del mio lavoro, entro spesso in garage per compiacermene.

Step 2 - il lato oscuro del giardino.

Aprondo la porticina che mi introduce in questo spazio pieno di vasi, di attrezzi, di ramaglie, e da un mucchio informe di compost l'istinto è di rinunciare, dove metto mano a pulire e perché? Poi mi viene un'idea: ma se facessi l'orto sul mucchio del compost senza zappare proprio niente? A volte le situazioni le abbiamo sotto gli occhi, basta fermarsi e osservare.

Qui mi sono riconciliata con la terra. Mi ero ripromessa di non faticare più producendo qualcosa che potevo comodamente comprare al mercato ed utilizzare quel tempo in attività più proficue. La mia vita in campagna era stata troppo dura e volevo lasciarmi quel periodo definitivamente alle spalle.

Invece sono stata inaspettatamente presa da un grande entusiasmo e ho voluto dall'inizio progettare un orto sinergico, un metodo di coltivazione che rispetta le sinergie tra piante, aumenta la biodiversità, inoltre le stesse piante si difendono tra di loro dagli attacchi dei parassiti interagendo una con l'altra. Solidarietà e co-costruzione.

Le piante con la loro rete sotterranea di micorrize e le chiome esterne che attirano insetti, producono frutti e fiori, si allargano, strisciano, escono da fessure di pietre, ci ossigenano, non sono di per sé un esempio perfetto di sistemica? Ma la relazione con le piante è anche faticosa perché è di cura, serve costanza, competenza e amore. Come con gli esseri umani.

E' più facile entrare in relazione con una persona che ci stimola le nostre qualità piuttosto che le ostacoli, così è bene che pomodoro e cetriolo non stiano vicini, ma che il pomodoro abbia accanto chi ne esalterà il sapore, il basilico o la menta, e il cetriolo possa godere di un po' di ombra durante la calura estiva, cosa che il pomodoro invece ama.

Mi sento un po' pomodoro, una solanacea non velenosa, ma che non va proprio d'accordo con tutti. Neanche il cavolo vuole vicino, in effetti è un po' pesante. Come i miei clienti ansiosi che mi martellano a tutte le ore e per motivi futili.

Ma la cipollina e l'aglio li ama. Una panzanella fa convivialità e nutre.

Non si può andare d'accordo con tutti o per lo meno, ci vogliono dei mediatori a volte. Allora tra pomodoro e cavolo possiamo metterci un sedano e una pianta di tagete, che colora e rallegra il verde monotono dell'orto, divide i due contendenti, smorza le tensioni e tiene a bada gli insetti. Si perché pare che il cavolo faccia ammalare il pomodoro, o che comunque la loro vicinanza crei problemi di salute a entrambe. Ci sono persone che ci fanno questo effetto!

Ho poi dovuto dare un proprio spazio ai fagiolini utilizzando una rete già presente, per permettere la loro scalata ai piani alti e le zucche poi, che personalità!

Avete presente le persone esuberanti che parlano ad alta voce, danno pacche sulle spalle e invadono tutti gli spazi? Le zucche. Il peso del loro frutto è direttamente proporzionale alla lunghezza del loro stelo. Due chili di zucca? Due metri di stelo e foglie enormi. E dunque anche per loro ho dovuto trovare un posto dove potessero esprimersi nella loro esuberanza. Insomma agli esuberanti bisogna trovargli il posto giusto, dare loro qualcosa da fare, e così esprimono forme diverse e tanta dolcezza.

L'ordine e le piante, il lavoro manuale e la fatica fisica mi stanno aiutando a fare utili connessioni e a trovare un centro in questo periodo così confuso.

Diario del virus

di *Serena Dinelli*

Direttivo AIEMS, Roma
Psicologa, Psicoterapeuta
Circolo Bateson, Bateson International Institute

Ciao Covid 19, che ci fai qui? Non ci siamo mai incontrati prima, questo è il fatto. Io non sono un pipistrello scappato dalla foresta bruciata, vivo in una sub-ecologia che è un inferno di complessità, ma diversa dalla tua.

L'RNA viene descritto nella nostra scienza come un messaggio, ma tu non parli, tu non dici un bel niente, esisti e basta. E dove sei?

E poi: ci sei?

Giacché io sto a casa per evitare di incontrarti, sperando che tu qui non ci sia. Che esperienza ho di te? Nessuna. E devo ringraziare di non avercela. La mia esperienza di te è solo un rapporto con una rappresentazione mentale: con una trasformata di una trasformata, direbbe un certo signore morto da tempo. Noi umani le 'trasformate' ce le passiamo l'un l'altro e le condividiamo, in modo così convincente che diventano reali, prima nella mente, poi nei comportamenti. Insomma, la massa di noi è a contatto solo col tuo fantasma. Ti immaginiamo proprio allo scopo che tu mai ti concretizzi nei nostri paraggi.

Questa possibilità, che può arrivare fino al delirio condiviso, non è nuova, ma mai come in questo paradosso mi era stata così evidente. La nostra mente vive da migliaia d'anni di virtualità: da quando abbiamo imparato a temere, desiderare, raccontare. Ai nostri comuni fantasmi, a volte, possiamo perfino sacrificare la nostra felicità o la vita. Tutto sta nelle nostre menti interconnesse. Anche tu.

Una certa quota di noi umani, invece, ti sta incontrando su un altro piano di realtà: ci sono corpi che stanno apprendendo chi sei, che nella carne ti stanno conoscendo per la prima volta. Due entità, i nostri corpi e te virus, l'una all'altra sconosciute, si incontrano. Tu che vieni dalla notte dei tempi, ben prima di noi, creature dalla brevissima storia, tu forma che arrivi da un tempo antidiluviano, quasi eterno. Inizierà un lungo processo di reciproco apprendimento, una *synmathesis*, direbbe Nora B. Alla fine del processo forse ci sarà quello che noi chiamiamo 'immunità', che nel caso attuale non sarà evolutiva solo nel vecchio senso: sarà evolutiva includendo nell'evoluzione la nostra scienza dei vaccini, che potrebbe anche farti sparire dalla faccia della Terra. E' già successo a altri tuoi simili. Qualcuno ha detto che sei "un virus senza speranza": per un istante ho trasalito in uno strano sgomento, un vuoto nel vuoto. O forse, una volta avvenuta una reciproca trasformazione, conviveremo a lungo? Chissà. Ma tu, tu non hai la coscienza. Tu esisti, vai, muti, e forse sparirai, senza preoccuparti.

Quando penso in termini di incontro e reciproco apprendimento mi sento profondamente tranquilla, sto bene. In quieta contemplazione del processo della vita. Tutto va semplicemente come deve andare, accetto in pace di essere un microscopico quid, insignificante.

Accendere il gas sotto la moka, spremere l'arancio mentre il pane si tosta, prendere il piattino del burro, portare la tazza e i crostini sul balcone, sedersi al tavolo, guardare il fiume luccicante nel silenzio, godere della luce sulla pelle, felicemente. L'eco di una voce di bambino alla finestra, un canto di fringuello.

Un attimo dopo, qualche volta, ho un brivido e mi sento fragile A rischio di morte. Potrei diventare una delle bare caricate nella notte. Covid 19, i corpi a volte muoiono non solo e tanto ad opera tua, quanto invece per reazione immunitaria parossistica: una dimensione epica. Di fronte a te, entità sconosciuta, il sistema scatena processi eroici così violenti che i corpi vengono uccisi dalle proprie difese. In fondo il terrore è sempre il contatto con qualcosa fuori scala, terrore è il contatto obbligato con qualcosa che va oltre la capacità di un'entità a dare senso a ciò che ha di fronte.

Così, a volte oscillo tra le tre diverse descrizioni.

Contemplare in quiete il grande processo, assaporare il cibo nel silenzio e nella luce, e al tempo stesso stare nel segreto impercettibile del mio possibile annientamento. Non è facile.

Col passare dei giorni, mi pare, sto abituandomi a tenerle insieme, senza cercare di integrarle o ridurle *ad unum*. Lasciandole così, una accanto all'altra.

Sono anche incazzata. Forse perché sono isolata da prima degli altri. Non trovo interlocutori per pensieri che mi assillano. La pandemia è una epifania, del peggio e del meglio: rivelazione di come stava funzionando il mondo. La globalizzazione, che si specchia nella veloce diffusione del virus, nella rottura delle catene mondiali di produzione. Le disuguaglianze, i neri americani che muoiono, le famiglie mezze morte di fame qui da noi; gli allevamenti intensivi come potenziali bombe virali; i guasti climatici globali, il taglio delle foreste; ma anche lo smog che lentamente scompare, il riapparire degli animali, e il denaro che a un tratto svela aspetti inauditi della propria convenzionale natura.... Circolano considerazioni su tutto questo, almeno nel mio ambiente, mentre nella testa delle persone e nei cuori si aprono spiragli di luce. Ma manca un pensiero sul dopo. Si sta aggrappati alla propria angoscia, traumatizzati, il pensiero gira e rigira sul virus, "i dati", le mascherine. Ci sarà un dopo: ma COME verrà disegnato e realizzato? Nella crisi si aprono mille biforcazioni, diverse in ogni contesto, e possibili strade diverse, alcune che potrebbero fare un reset delle mutazioni pericolose che avevamo imboccato.

Su Skype parlo spesso col giovane storico, amico di 23 anni. La sua mente acuta vacilla sotto il peso. Ha due nazionalità e sta tra quattro culture diverse. Creatura della globalizzazione si chiede smarrito cosa sarà adesso il mondo. Lotta attonito, sbalordito, con l'impensabilità del suo futuro.

Il futuro non è immaginabile, i futuri sono molti e indecidibili. Non è possibile immaginare 'soluzioni'. Si può navigare nel mare in tempesta. Ma per farlo non servono ideologie, scenari, panorami generali, non descrizioni di improbabili società idilliche in cui tutti saremmo buoni. Le rotte sono imprevedibili, le onde caotiche, i gorgi insidiosi. Sento drammaticamente il bisogno di dialogare con altri per individuare e scegliere STRUMENTI di giudizio, di selezione. Servono strumenti per navigare, orientarsi, adattarsi via via.

Curare grandi reti di scambio, di osservazione paziente, di prova e verifica, di ascolto e ideazione, di iniziativa e monitoraggio assiduo, preciso e fattivo. Questo desidero negli anni che forse mi restano. E cerco compagni di viaggio.

Raccontare questi giorni

di *Francesco Farina*

Socio Ordinario AIEMS, Firenze
Pedagogista, Epistemologo, Consulente UNICEF

Le ragioni di un racconto

Avevo già pensato di tener un diario di questi giorni, di raccontare come sto vivendo il silenzio che improvvisamente in essi si è fatto. Scrivere, non tanto per comunicare qualcosa a qualcuno, visto che il diario non avrebbe avuto destinatari, quanto per riempire in qualche modo giorni che mi appaiono vuoti di senso.

Per una giovane donna, un giovane uomo, un adulto, questi giorni silenziosi e vuoti potranno essere vissuti come tempo dell'attesa di un ricominciamento.

Per un ottuagenario come me, questi giorni di inerzia forzata non possono avere il senso dell'attesa. Non hanno un futuro a cui tendere. Sarà l'altrui futuro a poter dare un senso al suo oggi, ma non è detto che ne abbia l'opportunità, né a tutti è data la propensione ad aver cura del futuro altrui.

Ora il ricevere la proposta che Sergio Boria fa: "dare il proprio contributo a redigere una storia di questi giorni raccontata a più voci," mi dà l'opportunità di dare senso alle mie riflessioni, di riempire questi giorni vuoti con il "*piacere di poter fare, assieme ad altri, un qualcosa che da qualcuno è atteso*"

Un racconto di ricordi

Vaga il pensiero verso reminiscenze di storie a cui il momento presente fa da richiamo.

Chiusi in casa per quasi volontaria quarantena, può accadere che in pomeriggi che non passano mai, tornino alla mente anni che son passati in fretta.

Torna il pensiero all'anno del colera a Castellammare di Stabia, settembre 1973, Violetta, la nostra prima figlia aveva nove mesi, o ancor più indietro, al 1958, l'asiatica, studente a Roma, al 1947, avevo 11 anni quando in Libia scoppiò un'epidemia di vaiolo.

Mi vien in mente una differenza tra quei momenti e questo.

Allora quelle epidemie rimanevano un fatto eminentemente sanitario; erano osservate come eventi distinti, separati, non erano inquadrati in una "visione sistemica" che avrebbe messo in evidenza interrelazioni, non sempre evidenti, tra epidemie e fenomeni di altri diversi ambiti.

Di certo non fu una visione sistemica ad ispirare i provvedimenti che vennero presi per contrastare le epidemie e apparentemente non ce ne fu neppure bisogno, anche perché non assunsero la forma di una pandemia.

Nel momento attuale non siamo tanto noi a proporci di inquadrare in una visione sistemica l'epidemia da coronavirus, quanto è il coronavirus a imporci la visione sistemica. Stravolgendo brutalmente ogni settore della nostra vita ci mette sotto gli occhi quanto tutto sia drammaticamente connesso e interrelato, ci costringe a tener conto nelle nostre decisioni

che “siamo parte di un tutto più ampio che ci comprende”, che dobbiamo ricordare che “ i provvedimenti non fondati su questa consapevolezza “non sono in grado di correggere le più profonde cause delle difficoltà, e, peggio ancora, permettono di solito a quelle cause di rafforzarsi e di allearsi” (Bateson, Verso un’ecologia della mente, pag. 533)

Il carattere pandemico del coronavirus spinge a dare ai nostri principi etici, oltre il fondamento dell’amore per l’altro, che talvolta non è così saldo come si crede, l’ulteriore fondamento di un sano egoismo. Questo li rende più facilmente accettabili, anche per chi non trova ragioni per compiere atti di generosità disinteressata. È sano egoismo pensare: la mia salute dipende dalla salute di un altro che forse non conoscerò mai, perciò anche di quella devo prendermi cura.

Un racconto di pensieri

Può anche accadere che in questi giorni vuoti, sotto la suggestione del momento presente, riemergano vaghe reminiscenze di studi passati.

Sotto casa, nelle mie brevi passeggiate lungo il torrente Mugnone, mi torna alla mente che Boccaccio immaginò che qui in una villa posta sui declivi che salgono verso Fiesole, trovassero rifugio sette ragazze e tre giovani, per sfuggire ai rischi di contagio della terribile pestilenza che infuriò a Firenze nel 1348, e all’atmosfera di morte che regnava in città,

Qui, immaginò il Boccaccio, per meglio far trascorrere il tempo a disposizione i dieci decidono di raccontare delle novelle.

Anche allora, come ora “*la mortifera pestilenza.....alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, verso l’Occidente miserabilmente s’era ampliata.*”, ma il coronavirus non è la peste: vi sono molte differenze e qualche affinità.

La prima differenza, forse la più importante, è che a differenza di allora, il mondo scientifico e ospedaliero è mobilitato e ha strumenti per la ricerca di una cura efficace; il vaccino si troverà.

Ci accomuna la paura, ci differenzia la sua rappresentazione.

Allora il terrore di fronte ad un morbo sconosciuto, ad una invisibile mortale minaccia trovava espressione nell’immaginario del popolo e degli artisti: la furia della peste rappresentata dalla morte che galoppava nei cieli con una falce in mano su uno scheletrico cavallo sopra ad un mare di morti.

Oggi i nostri cieli sono vuoti, l’immaginario che dà espressione alla nostra paura riprende terrestri scenari della guerra tra gli uomini: anche se oggi sappiamo che “i virus meritano un posto nell’albero della vita», che il virus, “causa” della pandemia, né ci odia, né ci vuole sconfiggere. Lo dovremo comprendere in una visione sistemica, ne dovremmo imparare a capire la logica che è una logica evolucionistica.

La narrazione per un ricominciamento

Sento la *narrazione corale* parte di questi miei giorni.

Anche noi, come sempre è accaduto dopo una catastrofe che sia stata tale da separare il vissuto delle persone tra un prima ed un dopo, sentiamo il bisogno di ritrovarci, di parlarci, di raccontarci, loro in villa, noi sul web. Avrò la nostra narrazione carattere sistemico? È

probabile, perché ogni narratore è parte delle vicende narrate e il racconto delle passioni vissute in questi giorni procede oltre l'analisi svolta "per idee distinte e separate".

Si dice anche che ogni ricominciamento parta da una narrazione. I giovani del Decamerone prefigurarono l'uomo dell'umanesimo *il quale grazie all'aiuto delle proprie forze e della propria intelligenza, è in grado di dare un ordine alle cose.*

Vi sarà nelle nuove generazioni chi saprà prefigurare, con nuove narrazioni, ciò che vorranno o non vorranno essere, quel che vorranno che il loro futuro sia.

Da specie a specie: riflessioni in quarantena

di *Roberta Franchitti*

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Psicologa, Consulente UNICEF

Roma, 14 aprile 2020

Questo virus è sistemico perché ha contagiato tutti i sistemi e a più livelli: culture, economie, famiglie, reti amicali, professionali e virtuali. Probabilmente l'unica forma di virus con la quale ci eravamo abituati a convivere era quella del nostro computer, che con un buon software antivirus poteva garantirci una sicurezza, seppur effimera, di mantenere i nostri sistemi intatti.

Nell'ultimo decennio la nostra società hi-tech ha proseguito gradualmente la traccia della sua curva evolutiva mentre nel frattempo la maggior parte delle specie co-abitanti il Pianeta intraprendeva la via dell'estinzione. Ma cosa succederebbe se un organismo che dispone ancora di condizioni vitali sufficienti, nonostante la degradazione ambientale, l'impoverimento delle risorse terrestri e la scomparsa di specie viventi millenarie, si trovasse davanti a un pericolo molto più vasto delle sue stesse capacità, perché proprio lui potrebbe contenerlo dentro di sé, ospitandolo nel suo ecosistema per qualche tempo? Forse non avremmo mai pensato che gli ospiti indesiderati del secolo XXI potessero essere non una minoranza religiosa, non una maggioranza straniera, non una classe sociale povera, nemmeno una malattia autoimmune attraverso la quale il sistema inizia ad auto-distrugersi, ma qualcosa che intacca gli organi vitali facendo breccia sulla respirazione, ciò che ci tiene in vita.

Nell'epoca del consumismo globalizzato se questo virus fosse un essere pensante magari potrebbe aver desiderato di nascere con l'intenzione di fermare la grande "macchina umana", iniziando come prima mossa strategica dalla riduzione delle sue facoltà respiratorie. Come se il karma volesse far provare a vittime innocenti della specie umana, quanto di più crudele essa avesse potuto far provare ai campi coltivati con i pesticidi, ai mari inquinati dai suoi rifiuti, all'aria che ospita particelle di gas senza i quali era abituata a vivere da secoli prima della comparsa delle industrie.

La narrazione dominante parla della nostra convivenza con il virus per i giorni e le fasi politiche a venire. Una sorta di imposizione, perché se volessimo modificare questa forma di convivenza forzata saremmo comunque destinati a perdere, così come hanno perso per molti anni l'aria, l'acqua, la terra e tutte le altre creature dalle quali abbiamo tentato di allontanarci. Questo processo di allontanamento dell'uomo si è protratto poi tra gli umani stessi, privatizzando territori, costruendo domini privati, ricevendo una forte accelerazione anche all'interno delle stesse proprietà, piccoli cubi illuminati da energia elettrica che separavano spazi condivisi tra familiari, amici, coinquilini...per qualche decennio abbiamo continuato ad allontanarci anche da loro, e per ultimi, ma in termini di circolarità per primi, anche da noi stessi. Fino a questo momento la maggior parte di noi ha proseguito la sua esistenza come fa

un automa, programmato per condurre lo stile di vita cui è abituato dalla nascita, che si pone pochi interrogativi sulle ragioni e gli interessi ecosistemici dei suoi comportamenti.

La concezione del tempo a disposizione si è ridimensionata durante una partita di pochi minuti, nell'era digitale la comunicazione ha informato il mondo delle nuove misure di distanziamento sociale. Così abbiamo dato grande prova di riorganizzazione, messo in atto le nostre capacità resilienti, reinventandoci nel nostro ambiente domestico.

Ci siamo catapultati verso la riappropriazione della vicinanza intima più autentica, la stessa che ci costringe nelle nostre stanze a fare i conti con chi siamo o chi vorremmo essere relazionandoci con dei mediatori. Una mediazione fatta da nuove regole, nuove forme di comunicazione di massa, nuovi tempi, pochi spazi, nuove forme morali ed etiche verso la società, la famiglia e noi stessi. Anche se non è nei nostri polmoni, il virus ha contagiato le nostre menti e le nostre emozioni, ponendoci davanti a qualcosa di inaspettato, che ai livelli di accelerazione su cui viaggiamo, non ha tardato a manifestarsi. Le pandemie che hanno attraversato la storia sono state raccontate come il male mandato dal Signore, una sorta di penitenza per alcune religioni e una prova di umiltà per altre, per rispetto della sacralità della vita. Come preso in una logica di conflitto tra persone, l'essere umano si relaziona alla vita cercando di individuare una causa, un colpevole, per poter mistificare il male e renderlo comprensibile. Frutto di una priorità umana, data dalle facoltà di ragionamento per la comprensione e l'attribuzione di senso agli eventi. Essi potrebbero essere accolti nella narrazione sociale semplicemente lavorando alla nostra parte di responsabilità, pensando alla loro ripercussione così come un battito d'ali di farfalla può avere risonanze in un angolo remoto del mondo. Se in appena due secoli possiamo aver toccato il fondo con pestilenze e conflitti mondiali imparando che la forza degli interessi per l'egemonia porta solo distruzione, dalla presenza di un essere invisibile, diventato il padrone del mondo in appena cento giorni, cosa impareremo?

Per alcuni inizia un'epoca di egualitarismo, una grande occasione per azzerare le differenze sociali, per ricostruire la società in modo più "giusto". Potremo noi conquistare in altri e tanti giorni le nostre risorse migliori perché il mondo inizi ad invertire il suo senso di rotazione? Sicuramente non basteranno le nostre buone volontà affinché l'asse di rotazione terrestre amplifichi tanto il suo angolo di inclinazione da ruotare in una nuova direzione.

Forse se cambiassimo la nostra organizzazione interna, noi sistemi viventi, allora il virus non riconoscerebbe più alcun organismo in cui adattarsi e cercherebbe una mutazione con la quale potremmo convivere, così come per delle altre semplici forme virali di stagione. Se in precedenza era possibile identificare il pericolo nelle differenze tra noi umani, attribuendo pregiudizi sul paese di provenienza, il colore della pelle, il credo o la situazione economica delle persone, adesso ci ritroviamo a poter essere tutti allo stesso tempo persecutori e vittime dello stesso male.

Il virus non fa differenze, perché si adatta e si trasforma per vivere anche negli ambienti inospitali.

Probabilmente dovremo imparare proprio da lui e, quando avremo colto il suo segreto di vita, potremo anche applicare la sua filosofia, modificando i nostri modelli comportamentali al

fine di sopravvivere adattandoci all'ambiente che ci ospita. Forse non siamo ancora pronti a pensarci come ospiti del pianeta e a unirli tra noi per creare strategie di sopravvivenza della nostra specie, però la memoria si trasmetterà e le nuove generazioni potranno contare sulle esperienze di chi li ha preceduti, di qualunque natura esse siano, per affrontare l'avvenire.

Navigatio vitae.
Diario di bordo di una (spett-)attrice della pandemia

di *Patrizia Garista*

Socia Ordinaria AIEMS, Terni
Pedagogista, Ricercatrice INDIRE

L'ultima settimana di febbraio ho iniziato il mio lavoro di ricercatrice in *smart working*. In realtà era una modalità già sperimentata per qualche giorno al mese in passato. E per chi è abituato a percorrere lunghe distanze per raggiungere il posto di lavoro questo può essere un vantaggio per una buona qualità di vita. Il tempo del *viaggiare* sulle distanze spaziali ha lasciato il posto a un tempo per *viaggiare* sull'ermeneutica di altre distanze. *Vous êtes emberqué*, dice Pascal, in una tempesta a cui non ci si può sottrarre. Sono state chiuse le scuole, bisognava abituarsi alle regole e a questa nuova espressione: "distanziamento sociale". Le parole contano nella promozione della salute. Il distanziamento fisico è cosa ben diversa dal distanziamento sociale. Persino Google lo sa bene, la sua piattaforma *meet* (incontrarsi), offre luoghi in cui vedersi, allestendo il *setting* per mostrarsi agli altri nel virtuale, raccontarsi le pietanze cucinate e magari farsi descrivere i profumi. La quarantena è un mix di tempi ritrovati, di spazi bianchi, di capacità negativa. Il microsistema che ruota intorno alla mia casa ne ha tratto grande giovamento: si cucina insieme, si cura il giardino, si mette in ordine (o forse in disordine per fare spazio alle grandi idee di trasformazione e cambiamento che si attivano quando si osservano le stesse cose con più attenzione).

Alla pienezza della vita quotidiana si è affiancato però un disorientamento del pensiero professionale. *Quale senso dare a quanto si studia rispetto all'emergenza in corso?*

Epidemia, pandemia, epidemiologia, salute, malattia, cura, sanità pubblica, emergenza, rischio, resilienza, disuguaglianze, guadagno formativo. Sono tutte parole che descrivono le discussioni ai tempi del nuovo coronavirus. Ma sono anche lemmi che fanno parte del mio percorso di ricerca nell'ambito dell'educazione alla salute. Ascoltare e leggere tali termini nei notiziari e nei discorsi comuni dovrebbe trovarmi quindi "preparata". Invece il lessico della pandemia mi disorienta, mi presenta caos, incertezze, paure, distanze, rivoluzioni, la necessità di trovare un senso ai molti progetti in corso.

Mi conforta il ricordo di un libro generatore di una metafora potente (lo potrei eleggere come fattore mentoring per la mia resilienza in questo periodo). Si tratta di "Naufragio con spettatore" di Hans Blumenberg. Il processo di resilienza si nutre di metafore, le quali con la loro polisemia creano piccole cliniche per la cura di sé, sono un po' cicatrizzanti proprio perché permettono di rappresentare la molteplicità delle relazioni possibili.

Due immagini potenti di questa pandemia mi hanno catapultato nella metafora di Blumenberg. L'immagine dei carri militari che portano via le bare dei morti, da soli, lontani dalle loro famiglie, a Bergamo, dove non riescono più a gestire le sepolture e il racconto di una dirigente scolastica, la quale spiega la sua difficoltà anche solo a pensare alla didattica a distanza quando si deve preoccupare di alunni con genitori in ospedale in gravi condizioni o

addirittura deceduti. Con Blumenberg mi approprio di una nuova distanza, quella della sicurezza emotiva, la giusta distanza tra opposti: chi sta naufragando e chi si ritrova a essere spettatore.

L'emergenza Covid sembra un mare in tempesta in cui cercare un ordine labile, in cui ci si può trovare a correre il rischio di naufragare o in cui il caso ci porta ad essere spettatori del naufragio, di quello spettacolo di vita e di morte che la natura mette in scena ciclicamente. La metafora nautica (del navigare a vista, del naufragio, del siamo tutti sulla stessa barca, del diario di bordo), e in particolare quella del naufragio con spettatore, riflette molte delle mie riflessioni su come immaginare una bussola resiliente in questo scenario. Questa metafora ha una lunga storia. La sua interpretazione riflette le trasformazioni culturali e sociali dell'agire umano di fronte all'evoluzione della natura e alla possibilità di controllarla.

Il suo successo risiede nel saper tenere insieme polarità di significati come rischio e sicurezza; immobilità e movimento, attore e spettatore, teoria e prassi, accoglie gli opposti presentando ruoli che potrebbero scambiarsi in un attimo. Il desiderio che muove verso tali polarità attraversa il vissuto dell'emergenza. Si vorrebbe sicurezza ma si guardano i tanti in prima linea e ci si chiede come dare il proprio contributo (oltre a restare a casa). Si vorrebbe custodire il proprio luogo di cura familiare ma ci si vorrebbe gettare nel mare in tempesta, essere all'altezza della situazione. Pascal ci invita a riconoscere la nostra precarietà, non ci sono spettatori, tutti dobbiamo rischiare il naufragio. Ma non siamo tutti a bordo con le stesse provviste. C'è chi deve lavorare in condizioni insicure, chi si può permettere di ordinare la spesa online e coltivarsi le verdure nell'orto e chi invece non riesce nemmeno a fare la spesa. C'è chi può stare a casa in compagnia di chi ama e chi rischia maltrattamenti forse anche più dolorosi di una possibile infezione da coronavirus. La nostra storia di navigazione incrocia quella del mondo, della sua natura evolutiva, e reagisce elaborando storie rasserenanti. E se il viaggio durerà a lungo si dovrà imparare a riparare la barca in mare, si dovrà imparare dalle esperienze, dagli errori, cercare le risorse possibili come i relitti dei naufragi precedenti.

Nella polisemia di questa metafora ho trovato un messaggio nella bottiglia, che potrebbe trovare il naufrago ma anche lo spettatore inerme sulla spiaggia. È un messaggio che invita a fare una lista, come quelle liste elencate da Safran Foer in "Ogni cosa è illuminata". È una lista che invita a immaginare *cosa e chi* caricare in una ipotetica arca di Noè con cui affrontare il diluvio o il naufragio. Devono essere elementi per salvare noi stessi, la qualità della nostra vita ma anche per salvare il mondo. Forse non ci sarà un'altra tempesta o forse ce ne sarà una dopo l'altra. Ognuno scriverà una sua lista. Forse ci saranno scialuppe per salvarsi, sarà possibile approdare, ci sarà un faro a illuminare la via. La storia consolatrice che mi voglio raccontare è che immaginando l'arca sceglieremo un modo nuovo di prenderci cura di ciò che amiamo.

Al tempo del morbo ignoto: in ascolto di ostacoli e apprendimenti

di *Simona Gasparetti*

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Filosofa, Università Roma Tre

Lo strologare del gatto Bullo

L'interesse del mio gatto divenne bruciante via via che le immagini dei variopinti e chiassosissimi pappagalli scorrevano. Era saltato in piedi, abbandonando la tenera prigionia del mio grembo, per sedersi su un tavolino proprio di fronte allo schermo. Aveva poi cercato di avvicinarsi alla fonte delle sensazioni visive e uditive, con buffi scivolamenti in avanti, a scatti, della parte inferiore del corpo, quella aderente al tavolo... La consueta gentilezza dei suoi movimenti si esibiva in evoluzioni rotatorie della testa, oscillazioni laterali sincopate, non dissimili da quelle dei pappagalli che scrutava, orecchie aguzze orientate nelle direzioni dei suoni, muso proteso ad annusare. Si voltava verso di me a intervalli brevi, emettendo un affettuoso gorgoglio interrogativo, come quando segnalava un'anomalia o chiedeva una conferma. – Chi sono costoro, inafferrabili e privi di odore? Come posso raggiungerli? L'atteggiamento non era aggressivo, di caccia, sembrava piuttosto sbalordito – al cospetto di un'esplosione dell'ordine conosciuto del mondo – e ingegnoso davanti allo strano modo in cui si presentava l'ignoto.

Io non gli prestavo grande attenzione, ero infatti rapita da una commozione intensa osservando i rituali sociali e la curiosità delicata di certi parrochetti monaci, svelati dal documentario nei loro bisogni cognitivi, sensoriali, emotivi, sociali. Il pensiero riandava ai miei parrochetti australiani, i primi animali che nell'infanzia mi fu concesso di ospitare e che avrebbero colonizzato per sempre il mio cuore. I miei parrochetti dormiglioni, permalosi, impiccioni, bisognosi di libertà e di compagnia, loro che erano entrati nel mirino dei capricci dell'occidente e, pur snaturati e deportati, si preservavano aperti a una intensa affettività, all'intimità possibile anche nella comunicazione interspecifica.

Mentre ero persa nelle mie nostalgie, il gatto Bullo avviò un lungo protocollo di industriosa esplorazione: lo schermo fu percorso, con sensi vigili, nelle sue dimensioni visibili, invisibili, immaginarie. Fu osservato da molte angolature, annusato scrupolosamente, ascoltate le sue emissioni sonore con applicazione meticolosa, accarezzato e sfiorato con le zampe, quasi a voler toccare le figure, con un anelito tenace e una perdurante e delusa meraviglia. Si concentrò poi sullo spazio attorno allo schermo, come se le figure potessero uscirne, ripetendo daccapo il rituale. Infine si sistemò su un ripiano al di sopra dello schermo stesso, in posizione di attesa: – Se escono, da qui non mi scappano...! Le zampe continuavano, dall'alto, a spalmarsi sul video, in lungo e in largo, a picchiettarlo con rapidi tocchi come per un richiamo o per destare un'intesa: – Ehi, di casa! Buona gente!

Il primato dell'occhio

In questi tempi di radicale deprivazione sensoriale mi sono ritrovata talora nei panni del gatto Bullo. In altri tempi l'uso sapiente di semplici strumenti telematici aggiungeva qualcosa alla comunicazione tradizionale a distanza, era un 'di più' che sorprendevo ogni volta e destava entusiasmo. Il fatto di vedersi su uno schermo, mentre ci si parlava come si fosse al telefono, sembrava consentire un accesso più immediato alla familiarità, alla confidenza. Accorciava drasticamente le distanze. Nelle pieghe di solitudini amate e di silenzi vivi e pieni, la videochiamata mi dava la sensazione di essere a un passo dal potermi accostare al mio interlocutore, dal poterlo sfiorare, afferrare.

– Beh, mi sono detta, dovendo 'mantenere le distanze', sarà agevole, con questi strumenti, riorganizzare l'offerta formativa del mio Master e gli incontri individuali di consulenza filosofica. Ci si dovrà rimodulare muovendo da nuove condizioni di possibilità della relazione, soprattutto da nuovi sguardi, visto che mi era chiaro il primato dello sguardo in questo contesto. Ebbene, nei fatti, è andata proprio così, sebbene proprio queste modalità di comunicazione a distanza abbiano rivelato alcune mie profonde ambivalenze del sentire, ambivalenze epistemologiche ed emotive, che hanno messo a nudo nuove opportunità di apprendimento, ma anche disagi e imbarazzi talora inattesi. Non si trattava infatti di aggiungere qualcosa ai modi convenzionali della comunicazione accademica e interpersonale, qui era in ballo una radicale sostituzione.

La mia esperienza ancora molto approssimativa con le piattaforme più in uso mi ha dato l'impressione che nella formazione con gruppi numerosi le relazioni spaziali vengano quasi del tutto sacrificate: piccoli e identici visi/francobollo, immobili nello spazio ma parlanti, chiamano in luce un impianto cartografico della visione, schiacciato sulla superficie piatta dello schermo e segnato da una sorta di presbiopia che non consente di esaltare le singole, e personali, tessere del mosaico, troppo piccole e troppo vicine a chi osserva. Ne è derivata da parte mia la caduta in uno sguardo di sorvolo che mi ha fatto sentire inadeguata e manchevole. A questa carenza visiva se ne è aggiunta anche un'altra, una visione monoculare, che mi rendeva incapace di percepire la profondità. I contesti casalinghi che intravedevo dietro i visi mi sembravano 'setacciati' da un sorta di vaglio necessario, che deprivava di valore tutto ciò che esulava dai parlanti, appiattiti sullo schermo, e dal loro parlato. – Occorre esercizio! È evidente.

Questa sorta di mutilazione mi commuoveva ogni volta e mi faceva sentire una chiara nostalgia della presenza.

Ma a dispetto di queste mancanze emergeva contemporaneamente anche un 'effetto collaterale' virtuoso che mitigava il primato del doppio sguardo carente: la premura con cui tutti ci prendevamo cura dell'opportunità che ciascuno potesse prendere la parola quando lo desiderava. Non c'è stato bisogno di un facilitatore, ciascuno si sentiva responsabile per tutti. Ne è emerso un esercizio spirituale che univa ascolto intento, partecipazione, spirito di comunità, ed evocava l'antico esercizio della *prosochè*.

Altra cosa è stata per me l'esperienza degli incontri individuali. Il mutamento del *setting* mi è parsa una grande opportunità di praticare alcuni assunti teorici della consulenza filosofica, anzitutto la simmetricità della relazione. Il fatto che ciascun dialogante si mostri nel proprio contesto privato conferisce una maggiore spontaneità all'incontro, e sprigiona una sorta di alleanza tra uguali che nutre molto lo scambio.

Anche il mio senso di impudicizia nell'entrare nello spazio domestico dell'altro viene mitigato dal fatto che anch'io espongo il mio personale ordine domestico, i miei animali, il campanello che suona proditoriamente. Insomma superare il limite del privato, ritenuto per convenzione invalicabile, non può che nutrire la relazione.

Dal “perché” al “come”

di *Mario Gentili*

Laboratorio di Ecologia della Salute, AIEMS
Matematico e formatore, San Polo dei Cavalieri, Roma

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare
nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi*

Marcel Proust

4 marzo 2020, ore 8:30

“Buongiorno cucciola”

“Buongiorno papà... perché non mi abbracci?”

Già, il contatto fisico, il grande assente!

Ho sempre immaginato una pandemia come un evento anacronistico, non più ripetibile nell'era dell'intelligenza artificiale, comunque un evento avulso dalla cosiddetta civiltà “evoluta”. Un evento possibile soltanto nei film di genere catastrofico.

E invece... eccomi immerso in una realtà inaspettata, surreale. Come non ricordare le scene descritte magistralmente da Manzoni o da Sepulveda. Peste, colera, epidemie che hanno decimato l'umanità ma che ormai si pensava appartenessero soltanto alla Storia. Al passato ... anzi, al passato remoto perché troppo scomodo per accettarlo o per non relegarlo in qualche parte del mondo di cui sentiamo echi lontani dalla quiete della nostra coscienza.

I ritmi quotidiani sono adesso scanditi da un virus microscopico che sceglie le sue vittime nelle fila dell'uomo che da sempre ha cercato di interpretare la Natura con la malcelata convinzione di sopraffarla. Un virus tanto microscopico da mettere in crisi un sistema enormemente più grande: quello economico, sociale, ... il sistema di vita!

Nessuno sfugge a questo dramma. Non conta il colore della pelle, la fede politica, quella religiosa. Per gli scopi riproduttivi del virus siamo tutti appetibilmente uguali.

Il volto nascosto di un virus ci sta richiamando a delle responsabilità individuali e collettive. La crisi sanitaria emersa ci rende consapevoli di quanto siano complessi e inestricabili i fili della globalizzazione antropologica, economica e politica, ma anche dell'importanza di una solidarietà ormai sopita.

Come non ricordare Bateson quando pone alla sua classe il quesito [*... quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra? ...*]

La sfida, anche in momenti così tragici è cercare la “struttura che connette”. Scartare le asimmetrie formali a favore di simmetrie più profonde e legate alla nostra natura di essere uomini. Andare oltre le fin troppo evidenti differenze per trovare invece il denominatore comune sul quale realizzare il nuovo equilibrio: quello basato non su ciò che diversifica, ma su ciò che accomuna. Ciò che unisce è quello che tutti abbiamo: il destino di viventi su questa Terra che dobbiamo proteggere a rischio della nostra stessa esistenza.

Così la presa di coscienza della fragilità delle nostre scelte, ci induce a riflettere sulla vita che non abbiamo vissuto, sull'arroganza, l'incoerenza e l'incapacità di governare situazioni improvvise. È questo il momento di prendere atto, se mai ce ne fosse bisogno, di quanto già Eraclito proclamasse nel 500 a.c.: *Il cambiamento è l'unica costante.*

Nasce allora un'urgenza morale, etica e fisica: riconoscere la complessità della Natura e, quindi, accettare il danno, non come una fine, ma come l'inizio della prossima avventura.

Questo sarà il primo passo per uscire dallo stato di autocommiserazione della vittima impotente, che non vede alcuna soluzione se non un impossibile ritorno-al-passato.

Sciocco domandarsi, quando finirà? Neanche i modelli previsionali della più innovativa intelligenza artificiale possono aiutarci: non esistono, infatti, precedenti su cui elaborare algoritmi di apprendimento storico. Allora la risposta alla domanda è: *è già finita!*

È questa la convinzione con cui affrontare la nuova situazione, anche se indesiderata. Penso a quando ci troviamo, da un giorno all'altro senza lavoro, oppure quando improvvisamente un incidente ti priva di quelle funzionalità di cui ne scopri l'importanza solo adesso che non ci sono più. A quando la società ti emargina come "vecchio" anche se hai tanto da dire e da fare. A quando, in maniera subdola, scoppia una pandemia.

Fin da piccoli, siamo soliti all'analisi attenta di quello che ci accade chiedendoci il "perché". Questa domanda ci ha portato a scoprire il mondo, ad acquisire conoscenze importanti nel nostro percorso vita, ma alcune volte non è possibile trovare una risposta convincente. Infatti, quando ci troviamo a gestire problemi complessi, dobbiamo considerare tante, troppe variabili e ... non sempre "il perché" ci fornisce risposte adeguate.

È allora che dobbiamo usare gli strumenti del "come".

Ci troviamo dinanzi a una nuova declinazione della Natura, come coniugarla? Nella resilienza possiamo trovare le giuste leve quali la motivazione e lo slancio teso alla continuità. Ogni evento negativo non può cancellare le nostre aspettative, deve aprirne di nuove, forse più ambiziose, anche se non sempre valutabili in termini di intensità e di successo.

Quasi paradossalmente, proprio l'interruzione di abitudini consolidate è la molla per riattivare quell'istinto di ricerca che, nella zona di comfort del nostro quotidiano vivere, magari stavamo perdendo. È l'assioma di Cyrulnik, secondo cui: la risposta alla catastrofe non consiste nel ristabilire l'ordine precedente, ma trovare il modo (il come) per crearne uno che prima non c'era. È il paradigma della "biforcazione catastrofica" nel cammino evolutivo di un qualsiasi sistema complesso.

#andrà tutto bene... forse! Le foto delle città deserte non sono certo rassicuranti, così come non sono rassicuranti le immagini di una società ostentatrice di millantata sicurezza. Non sono rassicuranti i proclami bizzarri di alcuni politici.

È rassicurante l'immagine di una società che si stringe attorno ai suoi valori, il saper stare a casa con noi stessi e con le persone che amiamo, riscoprire l'altruismo, la solidarietà, l'impegno volto a difendere la Natura.

È rassicurante la nostra autopoiesi, la consapevolezza che presto il nostro cervello attiverà il "processo antagonista" per ristabilire l'equilibrio emotivo e che è ben declinato dalla saggezza popolare con il detto "il tempo farà la sua parte".

Non è rassicurante l'immagine solitaria dell'uomo più potente della cristianità in una sconfinata e sconsolata piazza deserta.

È rassicurante la voglia di abbracciarci in un momento in cui non possiamo farlo.

Sentire la gravità

di *Silvia Luraschi*

Socia Ordinaria AIEMS, Milano

Consulente Pedagogica a orientamento sistemico-relazionale
Insegnante Metodo Feldenkrais - Dottore di Ricerca Università di Milano

Il pavimento

*Sono il fondo della mandorla
è con la responsabilità di un guscio
che mi addormento
un bastimento carico
carico trasporto oggetti
in riva all'assennato giorno.*

Chandra Livia Candiani

Ogni pomeriggio mi sdraio a terra e rimango ferma con la schiena a contatto sul pavimento. Qui è il peso del mio corpo a raccontarmi la gravità della situazione. Sento che parte della mia schiena, soprattutto quella superiore vicina alle scapole, è sollevata. Inspiro ed espiro e c'è qualcosa che cede. Inspiro ed espiro senza fare nulla e la tensione alle scapole si allenta. Inspiro ed espiro e avverto il peso della mia testa. Inspiro ed espiro e percepisco l'ampiezza della mia schiena. Inspiro ed espiro e sento cedermi alla forza di gravità. Ora è il pavimento che mi sostiene e questa sensazione genera in me conforto. È una sensazione sottile, difficile da mettere in parola perché è legata al corpo. È proprio a partire dall'ascolto delle sensazioni corporee che ho preso, giorno dopo giorno, consapevolezza della gravità e della complessità del momento storico che stiamo tutti attraversando. Dedicare un tempo quotidiano per darmi la possibilità di ascoltare il respiro, di cedere alla forza di gravità e sentirmi così, finalmente, sostenuta dal pavimento, è il modo che ho trovato per rendere vivibile l'angoscia di ritrovarmi improvvisamente in una pandemia. Lì, sdraiata a terra, sono un organismo vivo e questa sensazione mi permette di avere accesso all'esperienza meravigliosa, perché mai banale e data per scontata, di sentire che, nonostante tutto, continuo a essere una creatura viva e in salute.

Viva e in salute a Milano, in un quartiere posto nella periferia occidentale della città, dove da fine febbraio la mia vita è cambiata profondamente. Sono stata costretta prima a ridurre tutti i miei spostamenti, poi a rimanere in casa. In queste giornate inaspettatamente immobili, scandite dal contrasto tra il suono delle ambulanze e il cinguettio primaverile degli uccelli, ho ascoltato crescere silenziosamente dentro di me, da una parte il senso d'oppressione dato dal non sapere come saremmo riusciti ad affrontare l'impensato, e dall'altra la consapevolezza che questo presente esige da me tutta la sensibilità di cui potevo rendermi capace. Una sensibilità in grado di farmi toccare da vicino l'inalienabile fragilità e incertezza delle nostre vite e, soprattutto, dotata di uno spazio sufficientemente ampio per accogliere anche l'emergere dei miei demoni. Imparare a sentire la sofferenza nel corpo e nel cuore per le malattie, le morti e i disastri sociali, ambientali e economici che sembrano aspettarci.

Accettare tutti i miei limiti, soprattutto quelli più scomodi, come il pianto improvviso e i moti d'ira maldestri è la postura corporea e etica nella quale sono impegnata. Una postura che non mi ripiega su me stessa, ma che mi spinge a trovare modi diversi per aver cura, anche in un momento di distanziamento e di relativo isolamento sociale, delle relazioni interpersonali e delle connessioni con l'ambiente naturale.

Al centro delle mie riflessioni si trovano proprio le nostre relazioni con la natura. In questi giorni con il mio compagno abbiamo iniziato a lasciare briciole di pane e di biscotti fuori dalla finestra e così, ho assistito con stupore al trasformarsi, in breve tempo, del nostro davanzale in una sorta di mangiatoia. In questo piccolo spazio, si sono creati legami sottili tra noi e i merli che più volte al giorno vengono a farci visita. La nostra esperienza non è isolata, conversando on line con una coppia di amici, che pur vivendo qui vicino non possiamo più incontrare di persona, abbiamo scoperto che anche loro avevano iniziato a fare la stessa cosa. Nei social network stanno diventando virali fotografie e video (anche falsi) che testimoniano l'avvistamento di animali nella città, tanto da diffondere una narrazione della natura che riprende i suoi spazi e torna a respirare mentre noi umani restiamo a casa. Ma gli esperti ci parlano da anni del fenomeno dell'inurbamento animale per descrivere come molte specie, grazie alla plasticità ecologica, vivono nei centri urbani senza che noi ce ne rendessimo conto in modo così evidente come oggi. Io stessa, dal mio osservatorio di periferia, mi sono ritrovata a gioire per l'incontro ravvicinato con galline, pavoni, mucche, cavalli, asini, cani, gatti, piccioni, cornacchie, gazze, scoiattoli, anatre, picchi, farfalle, api, scarafaggi, pappagalli verdi, tartarughe d'acqua, silvilaghi e aironi, incontrati nelle settimane scorse quando era ancora consentito camminare all'aperto nei prati, nei campi, nei parchi e negli orti ai margini del quartiere.

La salute umana dipende da quella del Pianeta e, da quando è iniziata l'emergenza Covid-19, le immagini satellitari mostrano un calo significativo dell'inquinamento atmosferico che qui al Nord aveva raggiunto un livello tra i più alti in Europa. Ho l'impressione che nei mesi scorsi ci eravamo abituate/i a sentir parlare di malattie correlate all'inquinamento e che saremo presto chiamate/i ad abituarci alle stime dei decessi prematuri causati dall'esposizione a lungo termine a gas e polveri sottili. Ciò che mi rende veramente triste (e a tratti disperata) è pensare che presto l'azzurro del cielo di questa primavera tornerà a essere pieno di fumo. E questo effetto di rimbalzo dell'inquinamento non è che uno degli enormi problemi che dobbiamo affrontare. Infatti, rimanendo solo nell'ambito animale, gli scienziati stanno ipotizzando connessioni inquietanti tra l'allevamento intensivo (e la produzione industriale di alimenti) e l'origine delle epidemie scoppiate negli ultimi anni nel mondo. La gravità delle devastazioni ambientali che investono le nostre vite mi è sempre più evidente in questo tempo dove la normalità, data dalle mie abitudini di pensiero e azione, è stata sospesa.

Affinare la sensibilità ecologica per riconoscere le connessioni tra me, gli altri e l'ambiente è la via etica che sto provando a seguire. So di non essere sola, sento tra le persone intorno a me il desiderio di partire da sé per "non tornare alla normalità". Sto cercando d'intravedere nella pandemia un varco da attraversare dentro di me per tornare a camminare con leggerezza all'aperto appena sarà possibile. Pronta a immaginare un altro mondo e a partecipare attivamente a realizzarlo.

Covid-19: visioni eco-epidemiologiche di un veterinario

di *Mario Marino*

Socio Ordinario AIEMS, Torino
Medico Veterinario

Tutto procedeva normalmente con la fatica quotidiana di trovare un buco nell'agenda per programmare incontri, attività, possibilmente un viaggio, magari una vacanza, e poi lavoro, corsi, convegni, collaborazioni: il mese di marzo non mi avrebbe visto a casa quasi mai ... poi è arrivato "lui" il coronavirus, e pian piano "lui" è diventato il protagonista assoluto delle vite di tutti noi e i miei progetti, come quelli di ciascuno, sono stati rinviati, sospesi, annullati.

Non siamo stati colpiti soltanto dalla pandemia, ma anche dall'infodemia parossistica, incontrollabile e incontenibile e dalla pandemenza virale, instancabile generatrice di caos e lievito per comportamenti assurdi, imprudenze imperdonabili e paure ingiustificate. Realtà e percezione, informazioni e fake news, reale e surreale si rincorrono, mescolano e confondono nei media e nei social.

In questo clima surreale caratterizzato dall'invadente sensazione di tempo sospeso e dall'ansiosa ricerca di capire la dimensione spaziotemporale del fenomeno, ma soprattutto pervaso dall'attesa per un agognato ritorno alla normalità o, meglio, del superamento della tempesta che, secondo il monito di Haruki Murakami lascerà molti dubbi ed una sola certezza, quella del cambiamento, in siffatto stordimento sono originate le mie modeste riflessioni.

"Lui" è un virus di origine animale, io un animale della sottospecie homo sapiens sapiens (*tassonomia ovviamente autoreferenziale*) o semplicemente una *scimmia nuda* (*secondo la mirabile definizione di Desmond Morris*) che ha dedicato professionalmente, e non solo, la propria vita allo studio ed alla cura degli altri animali (*solo alcuni in verità*), per lo più nell'ambito della Sanità Pubblica e con l'ambizione di voler ragionare secondo il paradigma "One Health / One Medicine", cioè con la consapevolezza che la salute degli esseri umani è indissolubilmente connessa a quella degli animali e dell'ambiente.

Con tali premesse e dovendo limitare a soltanto uno o due dilemmi le mie - *spero sufficientemente sistemiche* - riflessioni ho pensato di concentrarmi sui nessi tra la pandemia Covid-19 (*ed in particolare il superlatitante di massima pericolosità SARS-CoV-2: lo spietato assassino di Wuhan da me battezzato "lui"*) e due ordini di sistemi 1) spazio – tempo 2) uomo – animale – ambiente.

Indubabilmente "lui" è entrato prepotentemente nelle nostre vite e le inevitabili misure per contrastarlo, principalmente basate sul distanziamento sociale e sul confinamento / isolamento, hanno destrutturato prima di tutto la nostra percezione del tempo (*divenuto surreale poiché svuotato, rallentato e dilatato*) e la nostra fruibilità dello spazio, condannandoci senza appello agli "arresti domiciliari" se semplici cittadini o ai "lavori forzati" se medici o infermieri di prima linea, o anche se solo più discreti operatori della logistica delle retrovie. L'uomo è un animale abitudinario che ha bisogno di certezze, si rassicura con la ciclica ritualità del quotidiano, con l'equilibrio dei vuoti e dei pieni del suo

vissuto, ma di fronte agli eventi inaspettati si sorprende e, se disarmato, si destabilizza e spaventa, sprofondando spesso nell'ansia alimentata dall'incertezza.

Per figurarmi la potenza con cui "lui" ha alterato la nostra percezione dell'unicum spazio-tempo, che secondo la relatività ristretta teorizzata da Einstein è una sorta di reticolo che i corpi incurvano in modo proporzionale all'intensità dei propri campi gravitazionali, ho immaginato un paragone cosmico che potesse giustificare tanta deformante gravità in un essere così minuscolo e la conclusione è stata che "lui" è come un "buco nero" così concentrato da essere in grado di attrarre tutto a sé.

Ma questa immagine mi allontana dalla dimensione umana ed animale che ci contraddistingue, mi sono quindi rivolto al mitico Crono che, divorando i suoi figli per paura di esserne un giorno spodestato, ben rappresenta l'inesorabile trascorrere del tempo come divoratore di tutti gli eventi, ma soprattutto restituisce al tempo, comunque vissuto, una corporeità e quindi una animalità che mi riporta così con i piedi per terra.

Inoltre tempo e spazio definiscono anche i modelli di sviluppo dominanti, sempre più intensivi, veloci, e caratterizzati da bulimia consumistica che, in particolare per quanto concerne lo sfruttamento dell'uomo sugli altri animali, favoriscono quel salto di specie degli agenti zoonosici, il cosiddetto spillover, all'origine di quasi tutte le recenti pandemie. Tutto è riconducibile alle complesse interazioni tra animali selvatici, domestici e umani. In particolare, come emerge da un recente studio, si tratta di rischi associati *"alle alte densità di popolazione umana, ai livelli insostenibili di caccia e di traffico di animali selvatici, alla perdita di habitat naturali (soprattutto foreste) che aumenta il rischio di contatto tra uomo e animali selvatici e all'intensificazione degli allevamenti di bestiame - specie in aree ricche di biodiversità"* (Moreno Di Marco e coll., PNAS, February 25, 2020). Ognuna di queste concause meriterebbe una approfondita trattazione, basti pensare al ruolo di crogiolo di ricombinazione genica dei patogeni che sicuramente svolgono i mercati di animali in Cina, caratterizzati come sono da alta densità e promiscuità.

Nonostante il fenomeno Greta Thunberg, preannunciante un'epoca estrema ed apocalittica causata dai modelli di sviluppo insostenibili, che i potenti della terra hanno deriso e milioni di giovani e meno giovani hanno abbracciato festosamente, il vero terrore è arrivato con "lui", senza renderci conto che stavamo solo sperimentando l'altra faccia delle medesima medaglia.

Il sottile confine tra la vita e la morte ora viene percepito come concreto e paurosamente prossimo, il torbido clima della peste di manzoniana memoria sembra fare capolino tra drammi reali e narrazioni di ogni genere.

Sin dall'inizio si è cercato un colpevole nello straniero, nel diverso, nell'animale. Si sono registrati fenomeni assurdi come l'abbandono di animali domestici e le ustioni alle zampe dei cani provocate da insensate disinfezioni con candeggina. D'altra parte c'è stata anche una lodevole mobilitazione, tra gli altri, del volontariato animalista e veterinario per soccorrere e trasferire i pet delle persone affette da Covid-19.

Personalmente in questa immane tragedia ho trovato giovamento meditando con il gatto ronfante sulle gambe, distratto dalla giocosità del cane e pensando che i livelli di smog si sono ridotti ovunque, flora e fauna si riprendono i loro spazi e, mentre nelle rianimazioni si muore asfissati, il pianeta si prende una boccata d'aria.

Riflessioni al tempo del coronavirus

di *Claudia Massa*

Laboratorio di Ecologia della Salute AIEMS, Roma
Consulente aziendale per lo sviluppo del business, dell'organizzazione e delle persone

La casa come spazio interiore

Abito al decimo piano di un palazzo nel quartiere S. Giovanni a Roma, un quartiere molto popoloso e popolare per la facilità con cui si intrecciano relazioni e legami profondi di buon vicinato.

La vista che ho dalla mia casa è a perdita d'occhio da una parte, e per la restante parte, vedo terrazzi condominiali, i tetti vuoti ed inanimati dei palazzi di fronte e le montagne in lontananza. Dunque, non ho nessuno di fronte ed intorno. Una casa aperta che sembra quasi toccare il cielo, luminosa e con un bel terrazzo pieno di piante che ricordano un giardino.

Vivo da sola in questo spazio che per me è da sempre uno spazio interiore oltre che uno spazio fisico. In questa casa ritrovo i miei "pensieri lenti", nel silenzio, nella luce dell'alba e del tramonto o nel buio della notte quando contemplo la luna e le stelle. Un luogo dove pormi al di sopra del trambusto e della frenesia della città, dove isolarmi per guardare la realtà in modo distanziato e cercare di capire se c'è un modo diverso di guardare le cose, di pensare e di agire.

Fatta questa premessa importante, la mia riflessione parte da un primo episodio divertente che segna in qualche modo l'inizio di questo periodo, nonostante la sua drammaticità dal punto di vista umano, sociale ed economico.

Il rapporto con l'esterno

Ero concentrata a scrivere sul mio computer e sento come una presenza in quell'eremo metropolitano, che come ho descritto sopra, è la mia casa. Alzo lo sguardo, e vedo una signora che cammina sul tetto, badate bene non nel terrazzo condominiale, ma sul tetto di un palazzo di fronte.

Mi sento per la prima volta osservata nella mia casa, violata nella mia sfera privata, che fino ad allora era rimasta custodita. Dapprima disturbata ed un po' infastidita, accolgo quasi subito lo stimolo e da osservata divento a mia volta osservatrice di quanto accade sui tetti e nei terrazzi condominiali ai tempi del Coronavirus.

Terrazzi spesso lasciati abbandonati e disabitati, in questo periodo hanno ripreso vita. Una vita vivace, allegra, vicine che stendono panni insieme, ragazzi che anche loro non si accontentano di abitare il terrazzo condominiale ma si arrampicano per arrivare al tetto e poter toccare il cielo. Li vedo scrutare, con sguardo meditativo un orizzonte sconosciuto, dall'alto aprirsi a nuove prospettive più ampie.

Poi ci sono i flash mob di ragazzi, adulti ed anziani che ancora oggi alle 18 si ritrovano a cantare e a comunicare attraverso i balconi. Anche i cortili si rianimano, diventano piazze reali.

L'orgoglio di essere italiani e la riconoscenza al personale sanitario

In queste piazze dove si diventa amici non solo virtualmente, si manifesta un orgoglioso senso di patria e di appartenenza. Quello che non siamo riusciti a costruire, anche per ragioni storiche, è riuscito a farlo per il momento il Covid-19, cioè eliminare le distanze culturali tra nord e sud, sentirsi uno anche nei confronti di una Europa che ha faticato a riconoscere la nostra difficoltà e a dare il suo sostegno. La solidarietà che si è attivata nel nostro paese e che cresce di giorno in giorno attraverso l'impegno ed il cuore di singole persone o di gruppi organizzati ed auto organizzati.

Mi dà particolare gioia vedere la riconoscenza dei cittadini e delle istituzioni a tutto il personale sanitario ed alla sanità pubblica in generale. Abbiamo un patrimonio di competenze e di professionisti che da sempre lavorano con dedizione e grandi capacità, nonostante i tanti tagli alla sanità compiuti negli anni, le difficoltà, lo stress e la fatica che questi tagli hanno comportato su tutto il personale che vi opera quotidianamente. Ha ragione quel medico che in un articolo chiede di non definire oggi eroi i medici, perché eroi loro lo sono sempre stati, viste le condizioni in cui li abbiamo fatti lavorare.

Non mi preoccupa se questo orgoglio nazionale sopravviverà al virus che lo ha generato. Preferisco restare nel presente e godermi gli aspetti positivi che sta generando. So che dipenderà da noi consolidare questi risultati.

La tecnologia diventa umana

In questo tempo ho potuto apprezzare la metamorfosi della tecnologia verso una dimensione più umana. L'impossibilità di incontrarci, e di avere dei contatti fisici reali ha portato noi esseri umani ad utilizzarla come mezzo al servizio dell'uomo e dei propri bisogni. Quasi mai ho fatto video chiamate con familiari od amici, il sentire la loro voce fino ad oggi mi bastava. Oggi no, c'è il desiderio di vedersi pienamente, in qualunque modo, affacciandosi ad una finestra, con il telefonino od il computer.

La tecnologia ancora di più è stata un'opportunità, perché mi ha consentito di poter continuare a lavorare anche da casa, cosa che già facevo ma non in modo così totalizzante. Questo aspetto, però, è sfuggito di mano sia a me che a coloro – aziende e singoli clienti – con i quali collaboro. Il vantaggio di non dover effettuare spostamenti in una città come Roma, si è trasformato subito in una tirannia da video conferenza, dalla quale siamo stati fagocitati, forse per poter inconsciamente attenuare le conseguenze lavorative di questo periodo, di cui ancora non sappiamo prevedere bene gli scenari futuri.

Il mio ritmo in sincronia con il ritmo del mondo

Dal primo giorno di blocco la sensazione intima che ho avuto è stata come quando si passa dall'ascoltare musica ad alto volume allo spegnerla di botto. E' come se la città ed il quartiere in cui vivo, solitamente molto rumorosi e trafficati, fossero stati catapultati in quelle giornate di pieno agosto in cui la città si svuota ed i suoi abitanti respirano all'unisono in un ritmo festivo lento, ma senza alcuna ricorrenza da celebrare.

Nel bene e nel male è come se la città nello spegnere di colpo i propri motori, avesse liberato un silenzio altrettanto assordante a cui non siamo abituati.

La natura ha ritrovato i suoi ritmi e gli spazi che noi esseri umani le avevamo nel tempo sottratto.

A livello collettivo è come se avessimo sincronizzato i nostri orologi biologici ed interiori. Percepisco questo tempo come un diapason che offre una nota sulla quale poter accordare, se vogliamo, nuovi stili di vita collettivi più rispettosi verso noi stessi e dell'ambiente nel quale viviamo.

Le anatre a Piazza di Spagna - 3 esercizi di speranza

di Franca Mora

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Psicologa, psicoterapeuta

Guardo le foto delle anatre che si abbeverano nella Barcaccia in Piazza di Spagna: al tramonto se ne vanno per tornare la mattina successiva.

Sembra che dimorassero nelle fontane di Roma prima degli anni sessanta: una consuetudine urbana.

Osservandole, ho ripensato a 'La scomparsa delle lucciole', che Pasolini scriveva sul Corriere della Sera nel 1975, in cui con la sua consueta dolorosa lucidità, lo scrittore sceglieva la scomparsa delle lucciole come metafora della china che l'Italia stava prendendo, soggiogata dal potere dei consumi che deforma la coscienza fino a far diventare il suo popolo '*...degenerato, ridicolo, mostruoso e criminale*'.

Da queste riflessioni sono partita nella seconda parte di questo isolamento, tentando di dare una forma alle giornate e alla paura, che abita queste ore, almeno nella mia personale esperienza, cercando degli *appigli di speranza*, che mi consentissero di non essere imprigionata in un pessimismo senza via di uscita o nell'ottimismo fideistico del 'tutto andrà bene'. Entrambe queste posizioni portano ad arrendersi ad una sorta di fatalismo, al disimpegno e, sovente, a ripiegarsi esclusivo su di sé, sul proprio '*stare a casa*', chiudendo non solo le porte della nostra casa di muri, ma anche della nostra casa interiore (in molti casi già sbarrata o abitata da rumori intensi, ai quali ci siamo arresi).

La paura che mi abita non è quella del virus: è più sorda e profonda e ha differenti facce. È paura del futuro, dell'ignoto o, forse, solo del buio.

Per me, come per tanti altri, la vita sta subendo continue scosse e non potrà più essere quella, che cercavo di costruire, accorgendomi a volte solo con la mente delle contraddizioni, delle disuguaglianze, delle risorse (dimenticate) e dei valori (messi in silenzio), degli altri, che mi circondano e di ciò che abbiamo progressivamente minato o distrutto.

Così ho cominciato a cercare *appigli di una speranza*, che non è parente dell'ottimismo senza ragione, ma è la capacità di lavorare per qualcosa che è buono e non perché ha la possibilità di avere successo. L'etica guida la speranza.

Mi sostiene una suggestione dagli scritti di Bloch sulla speranza: '*La vera speranza deve essere sostenuta da ragioni...deve essere in grado di trovare le evidenze in una situazione che la rendano credibile...altrimenti è solo un'intuizione di pelle come essere convinto che ci sia un polpo sotto al letto...*'

La speranza - mi dico - esige calcoli freddi e duri e, insieme, paradossalmente, uno sguardo ingenuo sul mondo: va costruita sull'incertezza, assumendosi la responsabilità di fare qualcosa di importante, anche se gli effetti, forse, non saremo noi a vederli.

Così, mi esercito a costruire la speranza, cercando evidenze e appigli, navigando a vista in un mare sconosciuto.

Esercizio n°1 - Lavorare con le Cornici

Le cornici sono dei punti di vista che ci aiutano a fronteggiare la complessità dell'esperienza: contribuiscono a dare senso alla realtà, consentendoci - come dice Bateson - anche l'esperienza della vertigine.

Sono convinta che le cornici che ci portano all'impegno per la speranza siano le cornici dei valori come l'equità, il coraggio, il rispetto, la solidarietà e pochi altri. Scelgo, per esempio, la *cornice della equità/diseguaglianza* e le sue evidenze: gli invisibili, i soli, quelli che in questo momento non sanno o non possono orientarsi. Quelli per cui si è fermata la vita e non sanno come riprenderà. Quelli per cui era difficile curarsi prima e che ora non trovano più medici, visite, appuntamenti, chemio. Quelli che hanno perso un lavoro già precario (o forse in nero) e che temono il futuro. E mi appaiono nuove disequaglianze e antiche e nuove frontiere di denuncia e impegno. La speranza.

Esercizio n°2 - Ripensare le Relazioni e agire per Connessioni

L'evidenza della connessione, ora: non si può affrontare l'emergenza sanitaria senza la connessione con l'economia e la politica. Non si esce da questo problema da soli.

Cambiando le connessioni e i vincoli cambiano le parti da connettere: come possiamo avere una sanità pubblica efficiente in un'economia neoliberista? E quali forme politiche e organizzative consentono un'economia diversa e una sanità per tutti? Altre connessioni appaiono evidenti tra le diverse parti del mondo. Governare la globalizzazione con forme di solidarietà e di sviluppo diverse: un virus ci ha mostrato la debolezza estrema del nostro mondo liberista e della nostra vita di fretta consumistica.

Si conferma la necessità di studiare, diffondere e assumere stili di vita diversi. Il lavoro che diminuirà. Non si affrontano da soli: nuove relazioni. La tecnologia a supporto di solidarietà e di conoscenze condivise. La speranza, ancora.

Esercizio n°3 - Saper vivere nelle Dicotomie

Noi viviamo oggi chiusi nelle nostre case e in ascolto di ciò che avviene nel mondo: sappiamo che quello che ci succederà è legato a doppio filo a ciò che sta succedendo a nostri simili in altri paesi, Formidabile ri-apprendimento: quello che succede nel nostro piccolo mondo non basta.

Impariamo a tenere insieme piccolo e grande, personale e globale. Visione e essenzialità delle piccole cose: non posso pensare e pensarmi senza una visione. Disperazione e possibilità. Mente e cuore: regola ed emozione. Soli e insieme. L'evidenza è la Dicotomia. La speranza, ancora.

Altri esercizi sto costruendo: quasi una meditazione o un modo di respirare in questa mia casa che, forse a differenza di altre in questo periodo, è piena di rumori, di canti, di balli e di giochi di bambini. Così, nel buio di cui parlavo, ogni tanto inciampo in un papero senza un occhio o in pezzi di Lego colorati o in libri, sparsi per gioco sul pavimento.

In questo modo, esercitandoci, proviamo ad abituarci al buio come ci sussurra Emily Dickinson:

*Ci abituiamo al buio
quando la luce è spenta...
...Così avviene con tenebre più vaste
quelle notti dell'anima
in cui nessuna luna ci fa segno,
nessuna stella interiore si mostra.
Anche il più coraggioso prima brancola
un po', talvolta urta contro un albero,
ci batte proprio la fronte;
ma, imparando a vedere,
o si altera la tenebra
o in qualche modo si abitua la vista
alla notte profonda,
e la vita cammina quasi dritta*

Fatti, Induzione e Virus

di *Giorgio Narducci*

Vice-presidente AIEMS, Roma
Biologo evoluzionista, Entomologo

Preludio

1 aprile 2020 ore 9.00 – 11.00

Sto continuando la lettura del libro di P. Medawar, 1969, *Induzione e Intuizione nel pensiero scientifico*; passeggio in una zona periferica di Roma sud ovest; osservo il paesaggio e le specie vegetali; invio un sms per organizzare con alcuni amici una video chiamata; incontro un signore che, come mi vede (io non porto mascherina), alza la mascherina sulla bocca; passa sul sentiero una signora con due figli piccoli e tre cani al guinzaglio - noto che non porta la mascherina, la saluto, accenna un sorriso; osservo sul terreno un'elitra di un Coleottero scarabeide, un *Pentodon bidens punctatus*; ritorno alla macchina parcheggiata e annoto questi "fatti"; rispondo ad una telefonata di un infermiere gentile.

La nostra vita è costituita da una serie di osservazioni casuali, irripetibili, che spesso scordiamo, da fatti che costellano ogni giornata; cerchiamo di dargli un senso contemporaneamente alle domande che ci poniamo, avendo in mente qualcosa di preciso o che pensiamo tale. In alcuni casi il momento ci porta a dover interpretare, in qualche modo, situazioni nuove che non conosciamo; talvolta l'incertezza ci spinge su territori non solo nuovi ma incomprensibili, che non solo non conosciamo ma che sappiamo di non poter interpretare anche attraverso il cosiddetto metodo scientifico. L'unica cosa saggia e onesta intellettualmente (almeno per alcuni aspetti, se ci riusciamo!) è avere dubbi, essere critici, sapere di non sapere e anche sapere e accettare di non sapere di non sapere.

Pensiamo di incamerare "fatti" in maniera cumulativa (ma esistono i fatti senza contesto e teorie?). Darwin che dichiarava di utilizzare il metodo baconiano, scriveva anche: "*Circa trent'anni fa si faceva un gran parlare del fatto che i geologi dovrebbero solo osservare e non teorizzare; e, se ben ricordo, qualcuno affermò che il geologo non deve far altro che entrare in una cava di ghiaia, contarne i granelli e descrivere il loro colore. E' ben strano non si veda come ogni osservazione debba esser fatta pro o contro un qualche punto di vista, se ciò può essere di una certa utilità*".

Il libro di Medawar che ho letto in questo periodo dominato dalla crisi del Covid 19 è stato centrale nelle mie riflessioni, scandendo i miei pensieri in tante circostanze diverse, specialmente nel tentativo di comprendere la complessità che stiamo vivendo dal punto di vista personale e sociale.

Che dire delle molteplici analisi quantitative e statistiche dell'andamento delle curve e dei "picchi" (poi per alcuni, descrittori del fenomeno, diventati plateau!) o di come comportarsi in determinate occasioni (vedi utilizzo della mascherina). Ogni persona (indipendentemente dalle competenze e dalla professione che svolge) in un contesto complesso accumula informazioni, più o meno inconsciamente selezionandole, per poi provare a comprendere il problema attraverso ipotesi e "teorie"; in questo senso interviene per tutti anche il cosiddetto

senso comune – ricordo che Thomas Huxley considerava che *“La Scienza è, io credo, nient’altro che senso comune praticato e organizzato, che differisce da questo solo come un veterano può differire da una recluta: e i suoi metodi si differenziano da quelli del senso comune solo come la schermaglia di un soldato differisce dal modo in cui un selvaggio maneggia il suo bastone.”*

Certo attualmente ci sono tante domande che affollano la nostra mente! Alcune sono anche apparentemente semplici, ma non vengono proposte! Perché? Dipende dalle nostre competenze, dalla nostra capacità di porle, dalla nostra intelligenza? Oppure non abbiamo il coraggio di farlo perché portatrici di insicurezza e incertezza che noi non vogliamo accettare? Eppure ognuno di noi ha compreso almeno in parte il metodo scientifico, ne conosce l’importanza per definire il mondo che lo circonda.

Sto sicuramente dicendo cose scontate, ma come diceva Richard Feynman:

“Per esempio, se qualcuno fa un discorso, come si fa a capire se sa di cosa sta parlando, se quello che dice è fondato o meno?”

*E’ molto semplice. **Fate come i bambini.***

Fategli delle domande ingenuie, come farebbe un bambino, ma pertinenti; domande intelligenti, e cioè profonde, interessate, oneste, franche, dirette, non cose complicate – e vedrete che quel tale andrà immediatamente nel pallone.

E, se è onesto, vi dirà che non è in grado di rispondere. E’ essenziale riconoscere l’importanza di questa cosa.”

In questo periodo ci stiamo chiedendo se il cosiddetto metodo scientifico è sufficiente per comprendere le nostre scelte, e indicare le domande migliori. Inoltre ci domandiamo se la Scienza funziona sempre. Esiste un confine tra il sapere comune e quello che noi definiamo “scientifico”?

Medawar è molto polemico e sarcastico nei confronti del proprio mondo (forse in maniera un po’ ingenerosa), si chiede infatti:

“Perché gli scienziati dimostrano una completa indifferenza, quando non addirittura un certo disprezzo, per la metodologia scientifica? [...] Perché [risponde] ciò che passa per metodologia scientifica non è altro che una falsa rappresentazione di quello che gli scienziati fanno o dovrebbero fare”.

Continua poi:

“Chiedete a uno scienziato come egli concepisca il metodo scientifico e lo vedrete assumere un’espressione che è ad un tempo solenne e scaltra: solenne perché sa di dover dichiarare un’opinione, scaltra perché deve cercare di nascondere il fatto che in materia non ha alcuna opinione. Se lo punzecchiate, egli mormorerà probabilmente qualcosa sull’ “induzione” o sull’ “ordinamento delle leggi di natura”. Chiunque, però lavorando in un laboratorio scientifico, pretendesse di dimostrare mediante l’induzione l’ordinamento delle leggi di natura verrebbe considerato un soggetto da manicomio”.

Un'altra esperienza giornaliera nella descrizione del mondo al tempo del *Coronavirus* è la tendenza a dimenticare gli errori nostri e della comunità scientifica, come sottolinea sempre

Medawar: *“così che il “Metodo scientifico” appare molto più potente di quanto realmente sia, specialmente quando è presentato al pubblico nella terminologia d’assalto e ai colleghi scienziati con quella studiata ipocrisia che è la caratteristica dei contributi alle riviste dotte”*.

Per concludere, cerchiamo di essere più disincantati nei confronti delle interpretazioni scientifiche, ben sapendo che queste sono le nostre sole, povere, possibili spiegazioni, tenendo bene in mente che *“Non possiamo brucare l’intero campo della natura come vacche al pascolo”*, una delle più belle interpretazioni ironiche del processo scientifico secondo Peter Brian Medawar!

Da una valle all'altra

di *Raffaele Roberto Pepe*

Socio Ordinario AIEMS, Torino
Medico, Responsabile sanitario Croce Rossa Italiana

31 marzo 2020...ore 3 del mattino.

Mi sveglio con un desiderio forte di salire in auto e, imboccata lentamente la tangenziale sud di Torino deserta, mi fermo al solito autogrill.

Lia è la barista che tutti i fine settimana mi preparava il caffè e un bicchiere d'acqua naturale fuori frigo. Nel vedermi a quell'ora, con aria stupita: "cosa fai qui dottore a quest'ora?". La guardo e - consapevole di mentire - porto le mie labbra in un lieve sorriso e "Non so cosa dirti Lia, cominciamo dal solito caffè e poi si vedrà".

Risalgo in auto e un po' più velocemente imbocco la statale per Cuneo e mi avvio, fra cittadine vuote (Borgo S. Dalmazzo, Caraglio, Dronero) raggiungendo finalmente la Val Maira. Abbasso il finestrino lato passeggero per sentire sulla mia pelle una aria fresca pungente che mi stimola i ricordi; quaranta chilometri di ricordi, tanto è lunga la mia valle per arrivare ad Acceglio.

Rallento davanti al cimitero del mio paese ove sono sepolti i miei cari e la scritta che sovrasta il portale in ferro "Eravamo come Voi, sarete come Noi": la leggo - forse per la prima volta - senza la solita scanzonatezza del giovane, l'ironia dell'adulto, ma con la consapevolezza dell'anziano.

Lascio l'auto nel cortile di casa e mi accingo a piedi con lo zaino leggero (riempito solo di mezza bottiglia d'acqua, frutta secca e mezza di buon nebbiolo) a percorrere il sentiero che mi porta a "vedere l'alba": esattamente alle ore 6.26! L'alba a 2000 metri s.l.m. è un'alba diversa: il sole non spunta timidamente da dietro il profilo delle montagne, bensì compare improvvisamente come un punto bianco circondato ancora dall'oscurità della notte e pian piano aumenta il proprio diametro come se si avvicinasse rapidamente a chi lo guarda; poi cambia colore verso l'arancio, il rosso, per esplodere infine in tutto il suo calore/colore giallo.

Il cellulare squilla e mi sveglia: mi stupisco di trovarmi nel mio letto a Torino. Sono scocciato da questa suoneria ma allungo il braccio per rispondere. "Raffaele ti ho svegliato? Sono Manuela dalla sala operativa regionale"! Sto in silenzio per capire che cosa mi stia succedendo ma da questo torpore dubbioso mi toglie sempre Manuela col suo incalzare. "Dai Raffaele vai in base che bisogna partire con Carlo - infermiere e collega di tante emergenze - per andare a supportare i sanitari del 112 ed entrare in una casa di riposo ove da tre settimane gli ospiti anziani non vedono un medico". Ora il tono della voce della collega e il razionale della sua richiesta mi fanno scendere dal letto, andare in bagno, vestirmi con la mia divisa appena asciutta da una bella lavata in lavatrice. Salgo sul'auto ma non verso Acceglio bensì verso Settimo Torinese (Centro Fenoglio di Croce Rossa e Protezione Civile). Entro nel

centro e trovo Carlo già in ambulanza col riscaldamento acceso e le tute “KIT A” che useremo per entrare nella casa di riposo (sono le tute che in televisione vedete usare dai medici - infermieri e operatori sanitari, che ci trasformano come marziani bianchi - così mi ha definito Riccardo il figlio di una nostra volontaria quando circa 40 gg fa mi ha visto così vestito per la prima volta).

Ci rechiamo verso corso Giulio Cesare (in Torino) per il rendez-vous con i colleghi del 112 per poi tutti insieme fermarci ad un autogrill a me sconosciuto (non c'è la Lia col suo buon caffè e l'acqua naturale fuori frigo). Si riparte e con lo scambio di poche parole ci dirigiamo verso la val Susa ai cui piedi sovrasta con la sua maestosità e bellezza la sagra di San Michele: quante volte l'ho vista ma questa mattina sono occhi diversi. Adesso sono occhi distratti dal ricordarmi le tappe della vestizione della tuta a bio-contenimento, le tappe della svestizione (questa fase molto più delicata perché - come insegnano i manuali di bio-contenimento - in questa fase sei “contaminato”: parole pesanti come macigni).

L'infermiere Carlo fa il calcolo dei litri di ossigeno presenti in ambulanza per poter calcolare quale è la lunghezza di percorso che possiamo fare verso l'ospedale ove la centrale Operativa ci dirà di andare (secondo un flusso medio di ossigeno di 10-12 litri al minuto per paziente). Io mi concentro sul tragitto e ci avviciniamo alla RSA. Un lampeggiante blu del furgone dei Carabinieri indica l'ingresso nel cortile: i carabinieri stessi nel vederci stanno ben accorti nel non avvicinarsi (la nuova prossemica). Cominciamo Carlo ed io a vestirci con le “tute Kit A” (la corretta vestizione si fa sempre in due perché uno controlla i passaggi dell'altro per non fare errori – la stessa cosa nella più delicata svestizione). Entriamo da una piccola porta ed un omino in borghese con una mascherina tutta sporca e sgualcita mi dice “Sono il custode: lei è il dottore? Venga mi segua”. Un forte odore di urina e feci mi penetra nelle narici - è un odore che mi riporta alle prime guardie mediche da giovane medico nel saluzzese, zona con molte RSA dalle quali, nel fine settimana, giungevano spesso chiamate per la guardia medica. Rallento il passo per entrare in una stanza ove conto quattro letti e il custode mi dice: “non si fermi qui, sono morti. Mi segua dottore, qui c'è più bisogno”.

Ecco mi fermo ora anche nel racconto. Cosa mi manca? Cosa ho perso? Cosa ho imparato? Non trovo ora risposte, ma mi viene sempre in mente nei “momenti vuoti” un autore a me caro, Dostoevskij, ed in particolare una sua metafora: “il sognare”; è l'unica metafora che mi solleva, ora!

Covid-19: diario di un incontro con il cigno nero

di Rosanna Pizzo

Socia Ordinaria AIEMS, Catania
Dottoressa in Scienza della Formazione
Counselor ad indirizzo sistemico-relazionale



*Abbiamo impoverito da tempo la nostra appartenenza
non a un'identità ma un immenso tessuto vivente che
riguarda tutti, umani e non umani, animali e piante,
elementi vegetali e animali*

Gianluca Solla

Ringrazio Sergio Boria per questa opportunità di raccontare i miei vissuti sul Covid-19 e i cambiamenti nella vita di ciascuno di noi. L'atto del narrare è già *pharmakos*, nella sua opzione semantica di "medicamento", rammentando che ogni storia è plurale, personale e relazionale, in quanto un sé racconta sempre ad altri potenziali *lector in fabula*, in un processo circolare di partecipazione reciproca e di crescita. D'altro canto "è perché possiamo raccontare storie che l'esistenza vale ancora la pena di essere vissuta" (George Steiner).

Ecco il mio racconto: dopo un salmagundi pantagruelico, un guazzabuglio di informazioni mediatiche, il 9 marzo ha inaugurato il *lockdown*, o chiusura totale, che ci ha recluso entro le mura domestiche, considerata l'importanza del distanziamento sociale come terapia difensiva dalle aggressioni teratogene del virus. Siamo di fronte a un cambiamento radicale, che ha trasformato il 'tempo vissuto' di ciascuno di noi in tempo proustianamente 'perduto', da reinventare e trasformare in 'tempo ritrovato', con l'augurio che non sia tragico, come quello proustiano. Veniamo a conoscenza, attraverso i mass media, di statistiche, decessi, disposizioni normative, prescrizioni comportamentali attinenti una prossemica interamente stravolta, che non possono non mettere in crisi la stabilità della nostra identità, di quell'io che Nietzsche, definiva "un'espressione grammaticale."

Mi sono sentita, protagonista, alternativamente, di quel magico Bildungsroman che è "La montagna incantata" di Thomas Mann, quindi reclusa nel sanatorio Berghof di Davos, o straniata abitante di un mondo percepito di colpo come una grande istituzione totale, in cui la mia casa è diventata una claustrofobica "cella" (Erving Goffman - Asylums). Preclusi, cinema, teatro, amici, passeggiate, sortite al coloratissimo mercato della mia città. A questo si è aggiunta la preoccupazione per mio figlio che vive in Lombardia, la regione più infettata d'Italia! Solo le letture, la curiosità di conoscere e di comprendere cosa accade nel mondo

che abito, mi stanno aiutando a fare del mio carattere saturnino una risorsa. D'altro canto, l'indimenticabile oraziano "*sapere aude*" (abbi il coraggio di conoscere) potrebbe essere una lezione diretta a un cambiamento work in progress.

Su questa cifra oraziana, ho pensato al cigno nero che, fino a poco tempo fa, per me aveva la fascinazione evocativa di un'alterità fuori dal mio orizzonte esistenziale, legata solo alla storiografia, alla letteratura, da Tucidide a Boccaccio, fino a Manzoni. Ma perché il cigno nero? Il cigno nero è un uccello bello ed elegante, rarissimo, scoperto in Australia verso la fine del Seicento, da cui è stata mutuata una metafora, un tropo che allude ad avvenimenti rari, traumatici, quindi imprevedibili. Come il Covid-19, realtà eterotopica e perturbante. Perché? Perché le eterotopie

«spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzi tempo la «sintassi» e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa «tenere insieme»...le parole e le cose. È per questo che le utopie consentono le favole e i discorsi: si collocano nel rettilineo del linguaggio, nella dimensione fondamentale della fabula; le eterotopie (come quelle che troviamo tanto frequentemente in Borges) inaridiscono il discorso, bloccano le parole su se stesse, contestano, fin dalla sua radice, ogni possibilità di grammatica, dipanano i miti e rendono sterile il lirismo delle frasi. (M. Foucault - Le parole e le cose)

Il Covid-19 infatti, ha inaridito in questo momento i nostri discorsi; ha bloccato le parole su se stesse. A molte, anzi a troppe persone le ha addirittura tolte, per sempre. Inoltre ha devastato la "sintassi", quella che "*fa tenere insieme le parole e le cose*", vista la difficoltà, da parte degli stessi addetti ai lavori, di catalogare sia in senso clinico che epidemiologico, questa impalpabile, microscopica pallina proteica, le cui precondizioni di esistenza sono state predisposte dall'*homo demens, non più sapiens*, con esiti letali. Rara e inaspettata come un cigno nero, di cui porta il colore dell'epifania luttuosa e mortifera del virus.

Come è arrivato a noi? Attraverso l'uomo, che ha alterato il sistema Natura che abita e a cui appartiene ontologicamente, dimenticando di essere egli stesso "*parte danzante di una danza di parti interagenti*". (G. Bateson). Stiamo rischiando di trasformare le megalopoli dell'universo globalizzato in cui viviamo in desolate necropoli. Nel 2012 lo scrittore David Quammen, nel saggio "*Spillover*", profetizzò - inascoltata Cassandra – l'arrivo di questa pandemia, causata da un virus zoonotico, perché trasmesso da un animale selvatico (forse un pipistrello) all'uomo, come è accaduto in un mercato cinese, da cui ha tratto origine.

Ecco il contesto scellerato e irresponsabile che ha permesso una diffusione rapida di questa infezione. Il virus, altrimenti, sarebbe stato innocuo: non aveva certo l'intenzione di infettarci, non era programmato per questo. Se così pensassimo, cadremmo nelle famose "spiegazioni soporifere" e anti-sistemiche del tipo "l'oppio fa dormire, perché possiede vis dormitiva", delle quali ci aveva già avvertito da G. Bateson, circa cinquant'anni fa. In realtà, un approccio alla complessità, suggerisce che la patogenesi del virus è il risultato della commistione tra uomini e animali selvatici, che i cinesi allevano nelle loro abitazioni. I loro mercati, tenuti in condizioni igieniche precarie, sono pieni di animali vivi, che vendono e mangiano, compresi i pipistrelli, consuetudine che farebbe inorridire di disgusto noi occidentali. Infine, la pervasività infettiva del virus è stata amplificata da un contesto che ricorsivamente ne potenzia la carica patogena. Basti pensare ai livelli di inquinamento

atmosferico, tipici delle società industrializzate, per comprendere come il virus possa trovare il suo habitat ideale (la pianura padana, pare, sia la più inquinata d'Europa) negli esseri umani. Concludendo, trovo fuorviante il linguaggio bellico (*fronte, guerra, lotta*) usato dai mass media rispetto a questo virus, decontestualizzato da una lettura complessa, sistemica, per la quale l'unità di sopravvivenza è costituita dalla relazione ricorsiva tra l'uomo più l'ambiente. Per questo, la retorica della guerra, condotta da una semantica linguistica inappropriata, opera una traslazione distorta sul Covid-19, connotandolo come nemico, contro cui intraprendere un'improbabile battaglia, anziché concentrarsi sulle patologie comportamentali sottese dai nostri stili di vita. Il virus è un vincolo: diventerà una risorsa, se, recitando il mea culpa, comprenderemo che "*Lui è noi*" e che di esso ci possiamo liberare; se cooperazione e condivisione diverranno la cifra con cui abiteremo il pianeta, che ci appartiene e a cui apparteniamo, come la nostra identità destinale terrestre ci impone, rammentando, come ha detto Papa Francesco, che non ci si salva da soli.

Specchio delle mie brame... cos'è reale nel reame?

di *Christian Pristipino*

Socio Ordinario AIEMS, Roma
Cardiologo interventista, Outreach and communication officer
European Association for Systems Medicine

In questi giorni di stravolgimento del mondo una parola che ricorre molto è “surreale”.

È come il mal di terra, quando giureresti che è la terra a roteare dopo essere sceso dalla barca. Aggravato dalla sua invisibilità e dall'assenza di una fine certa.

Tutti catapultati in un mondo improbabile fino a ieri. Le strade deserte, i rumori attutiti, le distanze fisiche tra le persone, l'esodo forzato dalla mia famiglia per non contagiarla, gli sguardi fuggenti dietro le mascherine. L'ospedale, in cui lavoro, sconvolto fisicamente, il lavoro che avevo scelto e per cui mi ero preparato per anni forse cambiato irreversibilmente. I progetti, importanti, rimandati sine die, forse cancellati.

Tutto incarna incertezza e stravolgimento profondo, all'interno e all'esterno.

Si nota di più quello che c'è o quello che manca? Il silenzio ovattato, in cui tutto il mondo è stato compresso, sembra mangiare anche le poche parole che si riescono a pronunciare di persona.

Sparisce quello che consideriamo pieno, nella rete smagrita dell'esistenza rimane un vuoto utile a misurare distanze più verosimili tra i nodi cruciali. Nella loro sospensione, emerge il peso dominante delle connessioni essenziali... e di quelle inutili, delle parole in eccesso, delle prossimità invadenti, degli impegni alienanti.

Solitamente invisibili, si colorano di rosso le linee di forza che ci uniscono a chi e cosa teniamo davvero, al nostro ambiente, al creato. Spesso sperimentato in esperienze individuali, ritiri, seminari, riflessioni, letture, diventa dirompente quando è un'esperienza collettiva, di una nazione intera.

Surreale è il mal di terra o la barca su cui stavamo?

Il tempo prende a fluire più lentamente, e in questo slow-motion irrompono in primo piano elementi considerati suppellettili. Importanza della scelta attiva nella percezione: il suono degli uccellini, il profumo dell'aria, gli animali che sbadigliano, il sole che scalda la pelle, la musica suonata dal vicino, il sentire il corpo che si muove nello spazio. C'erano anche prima, ma ora acquistano una centralità inusuale. Estetica vitale, e con essa una nuova relazione con l'essenziale. Una sensazione di presenza alla vita, come dell'acqua che esce da un rubinetto chiuso da troppo tempo. Considerazione banale: forse di solito ci facciamo facilmente distrarre.

Qualcosa che irrompe mi obbliga a un salto. Una acre sirena d'ambulanza, rumore isolato e doloroso nell'orecchio, squarcia ormai la coscienza, occupandola tutta. Oggi unica, e spesso ultima, voce concessa ai famigliari di chi è salito a bordo. Il silenzio che ricade come pece

che si incolla alla pelle amplifica la domanda essenziale: per chi suona la sirena? Domanda da non fare: è per ciascuno di noi. La nostra morte e la sofferenza, vergognose e poco mediabili, le sigilliamo in scatole: semoventi, le ambulanze, o anecoiche, gli ospedali.

Che illusione individuale e collettiva ci siamo costruiti se la realtà che fa vibrare i timpani è così dolorosamente forte e concretamente minacciosa per tutti?

Abbiamo bisogno di un ribaltamento condiviso per posizionarci di fronte all'imprevisto, all'incertezza, all'alieno, alla diversità. Una diversità che butta giù le porte e che non si può respingere come si cerca di fare con i disperati sui barconi.

Misero infrangimento del mito del controllo e della proiezione.

È vero anche nella scienza medica. Per la prima volta c'è una presa di coscienza disorientante, traumatica, della discrepanza tra il desiderio deterministico e la realtà, fondante, della complessità.

Cerco di aguzzare lo sguardo.

Il virus chiamato SARS-CoV-2 non è patogeno, né cattivo, in sé: per gli animali è innocuo. Non ha una volontà maligna, non un'intelligenza. Il virus non è neanche vivo, è una "cosa biologica". Quello che è patologico è il nostro non essere adatti alla sua presenza: abbiamo porte di ingresso e alcuni reagiscono in modo eccessivo. La malattia, chiamata COVID-19, è una perturbazione complessa della nostra auto-organizzazione dinamica causata dal virus. Quelli che stanno peggio sono le persone che, per motivi vari e intrecciati, consentono una moltiplicazione virale imponente e/o hanno una tempesta di mediatori infiammatori. Le terapie sono quindi spesso indirizzate a ostacolare l'interazione col nostro corpo e/o a ripristinare una infiammazione/immunità normale. Solo poche, e forse poco efficaci, cercano di aggredire direttamente il virus. In altre parole, sistemiche, l'obiettivo è l'induzione di nuove proprietà emergenti capaci di ripristinare coerenza di salute al nostro sistema complesso, agendo su più dimensioni. Difatti, la misura ideale non è una terapia: è il vaccino, un aiuto ad auto-organizzare in modo efficiente la barriera al virus, prima che venga in contatto con noi. Già a questo livello si capisce come sia fuorviante la metafora della guerra. L'ecosistema virale esiste da alcuni miliardi di anni più di noi, è impossibile cancellarlo, e forse anche pericoloso provarci.

No, non è affatto una guerra, ma al contrario un riposizionamento reciproco, ecosistemico.

Questo richiede un ribaltamento di approcci e strumenti scientifici, economici, sociali, politici e personali che abbiamo appena cominciato a intuire. L'inafferrabilità dei problemi complessi deve sembrare surreale al ministro per gli affari regionali che in questi giorni pretende che la scienza fornisca con urgenza risposte esatte e soluzioni sicuramente efficaci, come si parlasse di un grave che cade a terra. Voler archiviare la tragedia COVID-19 come un incidente rimediato, la perpetuerà. L'elevata letalità italiana (fino al 20%) del SARS-CoV-2 (che ha invece bassa mortalità intrinseca, tra lo 0,5 e l'1%) è dovuta in larga parte alla mancata resilienza del nostro sistema sanitario, organizzato intorno a concetti come controllo unilaterale, determinismo, aziendalizzazione, produttività, proceduralizzazione, linee guida, clientelismo. Si muore troppo perché strutturalmente incapaci di prendersi cura, non perché

si perde la guerra contro il virus. Qualcuno ha detto che gli esperimenti scientifici sono uno specchio con cui la natura risponde su come è stato fatto l'esperimento. Lo specchio COVID-19 sta svelando l'inadeguatezza di un mondo costruito su presupposti inadatti.

Come nel mal di terra la vertigine viene dal soggetto e non dalla terra, così il surreale del mondo COVID non viene dal virus ma da un bisogno condiviso ormai inevitabile: quello dell'alba di un nuovo giorno, un mondo ricalibrato sulla complessità, riconnesso a livello personale, biomedico e sociale.

Un'opportunità imperdibile

di Marina Risi

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Medico, ginecologa, esperta di cure integrate

Osservo da 35 giorni la dinamica caotica della mia resilienza alla pandemia da corona virus. Mi occupo da troppo tempo di stress e malattie stress correlate per non interpretare quasi automaticamente questa situazione surreale come un ennesimo stressor: misterioso, strisciante, intenso e incredibilmente condiviso da milioni di persone, ma pur sempre uno stressor.

Osservo i miei meccanismi di adattamento – avevo pensato all'inizio di scriverli, avevo dato anche un titolo che mi piaceva: “Diario della Resilienza”, ma io sono per natura una pigra iperattiva e non l'ho mai fatto. Però li annoto in un diario mentale ed ho la sensazione di vivere una reazione da *freezing*. Mi sento immobile, statica, un po' vuota.

E allora reagisco riprendendo un testo che ho sul desktop del mio computer da tanto tempo: “La Scienza del Cuore”, editato dall'Heart Math Institute, che parla della comunicazione cuore-cervello, della rilevazione della variazione della frequenza cardiaca come parametro affidabile di valutazione dello stato di stress, di coerenza cellulare, di fisiologia emotiva, di campi magnetici cardiaci, di connettività umana e di resilienza.

Decido di tradurlo dall'inglese per trarne delle sintesi da inviare alle mie pazienti ma sono 120 pagine e i confini ristretti della quotidianità intorpidiscono le mie abilità intellettive; negli anni sono diventata un animale da esterni, avvezza a ricaricarmi nel movimento non solo fisico, ma anche relazionale. Mi mancano le pazienti, la segretaria, il barista, il portiere dello studio e pure il traffico! Ma il mio corpo finalmente si rilassa, trae giovamento dal ritmo lento, riprendo a dormire e mangiare ad orari fissi e fisiologici. E così vivo un nuovo e straniante equilibrio (o banale squilibrio?) tra un corpo felice e una mente inquieta.

Passano i giorni e li riempio riordinando cassette che restituiscono oggetti dati per dispersi, preparando per la prima volta nella mia vita una torta di mele per il mio compagno che adora i dolci, prendendomi cura di una casa che da troppo tempo fungeva solo da rifugio per la mia stanchezza, rispondendo via mail, telefono, Skype ai pazienti e poi la folle avventura di andare al supermercato per la spesa!

E un giorno all'improvviso mi rendo conto che non sono bloccata, sono in attesa e che la mia coscienza è attiva comunque: non è una stasi, ma una vigilia.

E intuisco che sto aspettando un'ispirazione.

E come spesso mi succede nella vita, da quando ho iniziato a credere ed affidarmi alle mie intuizioni, la vita inizia a sussurrarmi suggerimenti, opportunità, nuove prospettive.

E così ricevo il video di una splendida intervista realizzata dal filosofo croato Srećko Horvat al novantaduenne Noam Chomsky sull'emergenza da corona virus. Di quello che lui dice mi piace tutto; anche il suo sapiente pappagallo che si inserisce nell'intervista ripetendo in portoghese:

“Sovranità alle persone”. Tutto mi piace del suo discorso, ma mi colpisce una frase: “Oggi c’è una crisi delle civiltà. Abbiamo il tempo, e forse questo è un aspetto buono del corona virus, di poter accompagnare le popolazioni e riflettere su quale tipo di mondo vogliamo”.

E mentre sto ascoltando il grande saggio e trascrivendo le sue e le mie riflessioni arriva una telefonata da un numero sconosciuto: è una donna che ha bisogno di un consiglio ginecologico, che parla con la voce impastata ed incerta di chi prende psicofarmaci e mi descrive il suo problema, chiedendomi solo di essere rassicurata che i suoi sintomi non siano correlati ad un cancro. Comincio ad irritarmi: mi ha preso per una chiromante? E poi io sto dialogando con Chomsky!

Ma poi respiro e riesco non so come ad ottenere le informazioni che possano consentirmi di rincuorarla senza sentirmi una ciarlatana (la paura fantasmatica di tutti i medici!!). Solo allora lei mi dice di aver ascoltato più di venti anni fa una mia conferenza sulla salute della donna e che le è rimasta impressa la correlazione degli antichi medici cinesi tra il tumore del seno e le lacrime non espresse delle donne. “Con queste parole lei mi ha toccato il cuore, dottoressa!”

Mi commuovo e ci salutiamo da amiche.

E adesso è più facile immaginare il tipo di mondo che voglio. E’ certamente quello che ho sempre voluto: un mondo in cui la cultura della Cura sia in grado di convocare l’ascolto delle singole biografie, assegnando loro pari dignità e importanza delle prove scientifiche, un mondo in cui le responsabilità della salute di ognuno siano condivise e non gerarchiche, un mondo in cui non smettere mai di affinare la capacità di ascolto e di valutare onestamente punti di vista diversi dai rassicuranti fondamenti della nostra spicciola filosofia ed eventualmente farci pericolosamente trasformare, magari evolvere.

Sì, ma cosa c’è di nuovo? Non lo so ancora, lo sto cercando. Ho solo delle vaghe percezioni. La prima è che sento di dover affinare e modulare le modalità di comunicazione; magari potrei vincere la mia difficoltà/pigrizia nella scrittura e decidermi a raccogliere le mie esperienze, idee e utopie in un libro. L’ho promesso a tante persone, che mi hanno, anche amabilmente, chiesto di farlo; forse ho dimenticato di prometterlo a me stessa.

In realtà, è una nuova visione più articolata e complessa quella che sto inseguendo e invocando.

Credo di essere una donna coraggiosa e non a caso dico donna e non persona. Per me esiste un “coraggio di genere”: donne e uomini incontrano sfide diverse; non affermo che le une siano più semplici delle altre o che il genere determini una diversa predisposizione alla felicità. Ma i ruoli culturalmente assegnati alle donne generano maggiori conflittualità nella vita professionale.

Dicevamo che mi sembra di essere stata e di essere coraggiosa, eppure in questo periodo sento di aver bisogno di uno scatto di audacia, di “uscire alla luce” con una nuova e sacra prepotenza per contribuire alla Integrazione delle Cure, alla costituzione di gruppi interdisciplinari che condividano conoscenze nel rispetto delle proprie competenze.

Sarà importante? Non so, mi sento come il colibrì che riempie il suo piccolo becco con un pochino di acqua per andare a spegnere l’incendio di un bosco e che risponde al leone che sta scappando e che lo deride: “Io faccio la mia parte”.

Quarantena da Covid 19: dalla microecologia della caverna alla macroecologia sociale

di *Erica Rizziato*

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Responsabile della Ricerca Ircres-CNR
Sviluppo organizzativo locale e multidisciplinarietà

Giorni di stranezza esistenziale, di reclusione meditante, come ho letto da qualche parte...tutti mistici nostro malgrado. Inondazioni di pensieri di amici, parenti e sui social riguardo le opportunità di questa situazione per ripensare il come viviamo e, inoltre, molti problemi da risolvere per riadattarsi alla novità: genitori anziani lontani, figli all'estero. Tutto via telefono o web. Alla fine risolto.

E finalmente io che posso pensare alle mie cose. Ma dove è questa opportunità? Devo organizzare nuovi ritmi, modalità di prendermi cura del lavoro, di me. Comincio a vedere angoli della casa finora sconosciuti, come il mobiletto del bagno, terra di nessuno, soggetto a enorme entropia, che "chiede" di essere sistemato. La realtà che abbiamo creato ci chiede continuamente di prenderci cura di lei per essere mantenuta nello stato in cui è stata da noi predisposta, un monitoraggio continuo che presuppone la nostra "vista". C'è quasi da essere grati a queste "cose" apparentemente banali che sollecitano riflessioni sulla vita, mi dico. Sembra ovvio, elementare, ma non appartiene alla esperienza quotidiana.

Le due esperienze che sento significative in questo periodo:

1 - uscire bardati e tornare a casa da "disinfettare": vestizioni, spogliazioni, disinfezioni; il fuori come rischio, il dentro (disinfettato), come sicurezza, come "fortezza", il rifugio, la "caverna";

2 - trovare nuove coordinate nello spazio di casa (o al massimo terrazzo): una nuova organizzazione, una nuova percezione di come i miei pensieri, sentimenti e azioni sono connessi alle intenzioni, in un mini spazio (anche prima lo osservavo, ma in un contesto ampio).

Andiamo per ordine.

1 - Uscire è diventata una operazione necessaria, rischiosa per cui ti devi "bardare": vestiti e scarpe apposite, anzi i famosi stivaletti rossi di gomma che non ho mai amato indossare, perché proteggono meglio dal virus, che potrebbe saltellare tra la polvere della strada. Poi li lavi con il disinfettante ed è fatta. I guanti di gomma, la mascherina e capelli raccolti (una meraviglia!). Poi al ritorno tutto finisce al sole a disinfettarsi e ogni elemento della spesa viene sterilizzato come anche le maniglie delle porte che si sono aperte verso il "fuori" e poi verso "il dentro". Insomma la percezione è netta: il tuo spazio protetto è qui e qui devi stare, la tua tana, la tua caverna che protegge dagli attacchi di un mondo pieno di rischi. Questo confine così netto non faceva parte della mia esperienza. Prima, uscire e rientrare erano passaggi quasi indifferenti, lievi soglie senza particolare incidenza nella percezione, se non

di un raccoglimento gradevole in entrata, specie in inverno. Ora invece la casa è una fortezza difensiva, cosa che in me ha determinato un maggior livello di raccoglimento interiore.

2 - E una volta dentro la fortezza, che prima era semplicemente una casa da cui entrare e uscire senza troppo pensare, si pone il problema di ripensare lo spazio e il tempo. Lavoro con le organizzazioni e ricerco come aiutarle nello sviluppo. Sono abituata ad osservare come le percezioni entrano in me, diventano pensieri e fluiscono in azioni e altrettanto faccio nel lavoro, ispirandomi alla visione di Luhman ed altri sui sistemi sociali, agli studi di Goethe e Steiner su percezione e concetto, al costruttivismo nelle sue varie articolazioni. Un lavoro che vede la persona al centro della lettura di un contesto che ha una finalità, possiamo dire una identità: servire la società con un prodotto e un servizio. Ma il modo in cui leggiamo le criticità organizzative è legato a come le percepiamo e a che concetti vi colleghiamo, determinando poi le nostre azioni. In tutto ciò ho ricercato a lungo il ruolo della intenzione. Ho sperimentato che se riusciamo a guardare dall'alto tutto questo e ad osservarci come "oggetto" di noi stessi, in relazione alla identità organizzativa possiamo orientare e generare anche la nostra identità sociale. Passo dopo passo, possiamo prendere coscienza di quel "daimon" come lo definisce Platone, che ci spinge verso quella che definiamo "autorealizzazione", il fine di quel "tendere" che possiamo sentire come permanente, nel tempo, dentro di noi, attraverso varie esperienze.

Ora in questo spazio e tempo ridotti, contratti, nella casa diventata caverna, riparo, questo processo ha subito una accelerazione e fisionomia nuove. Sia lavorando con i clienti, che nel mio quotidiano, ho potuto osservare molto meglio quanto i pensieri hanno vita propria e quanto la mia libertà consista nel diventarne consapevole e cercare di dirigerli invece di farmi dirigere da loro. Ho potuto inoltre sperimentare più del solito quanto ciò che si fa, al di là delle intenzioni (mi alzerò alle 7 e pranzerò alle 13!) sia assoggettato alla fisiologia (a causa di un corpo costretto a nuovi ritmi) sfuggendo ai programmi definiti il giorno prima. Ho imparato molto su quanto ci illudiamo di essere liberi. Se non vedo bene il mio "sistema personale" ne sono vittima, ma posso anche diventarne libera se, osservandolo, provo a ri-orientarlo. E in questi giorni l'ho osservato come non mai. Una divertente danza tra lui e la mia intenzione che ha misurato le sue forze in un campo ristretto e quindi molto evidente, cercando di difendere ambiti di libera scelta. Una esperienza di libertà e creatività (quando ha funzionato!). Una microecologia della caverna. Ho sperimentato che questa possibilità di libertà e creatività è legata ad un misto tra azione e resilienza, ricordandomi la bella immagine evocata da Nietzsche:

"La calma nell'azione. Come una cascata diventa nella caduta più lenta e sospesa, così il grande uomo d'azione suole agire con più calma di quanto il suo impetuoso desiderio facesse prevedere prima dell'azione."

Poi il pensiero è passato alla macroecologia del nostro sistema sociale. Ho riflettuto sul fatto che, inaspettatamente, molte organizzazioni con forte impulso sociale spesso sono piene di conflitti, perché le persone si connettono solo a livello ideale. Nell'agire ci si disturba, ci si irrita, i nostri sistemi percettivi della realtà sono diversi, non ci capiamo ed entriamo in conflitto perché non lavoriamo alla nostra libertà personale e quindi non comprendiamo quella potenziale degli altri. A mio avviso il "mondo nuovo" che dovremo costruire passa per questo punto, in una autopoiesi al contempo personale e sociale.

Interstizi tra pensieri e preghiera

di *Antonina Chiara Scardicchio*

Socia Ordinaria AIEMS, Foggia
Ricercatrice in Pedagogia Sperimentale Università di Foggia

All'inizio avevo *solo* paura.

Paura di perdere *tutto*.

Da subito ho visto moltiplicarsi preghiere, alcune persino scritte eleganti di preghiere: per chiedere a Dio che ci risparmi.

Ma io non la so fare una preghiera che chieda di scamparmi.

Mentirebbe Dio, se mi dicesse che "*andrà tutto bene*".

Il Dio che conosco è Signore sistemico: non ha mai risposte univoche, spalmabili senza attenzione al particolare, non ragiona mai per polarizzazioni. Il Bene sì, è cosa sua, ma quel "tutto" proprio no. L'ecologia che è cosa sua riguarda un tutto che è molteplice, screziato, decoincidente: il Tutto suo mai è senza interstizi.

Allora ho smesso di pregare e ho osservato. E ho visto.

Ho visto la tentazione di venderci l'anima per la sicurezza e quella di pregarlo come se fosse un mago, un venditore di soluzioni, incantesimi, abracadabra.

E ho trovato.

Ho trovato molto, molto di più: una voragine. Strepitosa, vertiginosa voragine che va giù nell'abisso a rendere visibile la trascendenza: e sì che è una parola che non si usa più. E ci appare così straniante connettere trascendenza a giorni, eternità a morte.

Ma quelli, solo in apparenza opposti, come amanti si danno appuntamento presso gli interstizi e lì si incrociano. E così ieri quando ho aperto la finestra per stendere il bucato (per me le faccende domestiche sono sempre un fatto assai mistico, la convocazione impegnativa in cui sento forte la congiunzione tra infinitamente piccolo e infinitamente grande), all'istante sono stata invasa: dal sole e da un profumo di inaspettata lasagna.

La lasagna, adesso, mentre tutti anche attaccando le mollette stiamo disputando con l'angoscia:

oh, che schiaffo/carezza epistemicamente interessante.

La lasagna, adesso:

"oh, come tu resisti Vita", direbbe e ha meravigliosamente scritto Mariapia Veladiano.

Ed io, che non sono brava a cucinare, oggi ho pensato che il mio contributo a rendere sacro questo tempo, il mio infinitamente piccolo allacciato all'infinitamente grande, poteva essere riprendere ad ascoltare musica, mentre l'anima trema e l'istinto vorrebbe invece dare spazio a una voce sola, quella che quando ha paura non concepisce musica e lasagna, perchè sanno di celebrazione. E mio figlio deve proprio aver intuito che le questioni cosmiche stanno

radicate negli interstizi: perchè stamane mi ha invitato a un picnic sul balcone. Ne abbiamo uno minuscolo, ora ci sembra il nostro attico sul mondo.

Allora guardo le nostre tazze sul nostro tavolo cosmicomico e penso che aveva ragione la volpe di Saint Exupery: abbiamo bisogno di riti, di connessione tra minuscolo e gigantesco, per trasformare il reale in sacro.

Dal mio balcone minuscolo, con un bambino felice come se lo avessi portato *fuori*, provo a pregare:

Signore, no, non mi scampare, scampaci tutti insieme, e scampaci dalla tentazione di impazzire per la paura di perdere tutto.

Signore, abbiamo già perso, aprici cuore e testa come voragine:

e facci cercare l'eternità, adesso, tra una coraggiosa lasagna che profuma incurante della paura e il coraggio, che a me sa di cosa mistica, del lavarci e vestirci, restare vivi e vegli, non in pigiama.

Sia questa perdita la nostra occasione di ri-misura,

il nostro pic nic, interiore e universale,

con ciò che resta, quando ci si perde.

Che a volte anche una lasagna può indirizzare una questione filosofica: per esempio può dire, mentre stendi il bucato, che la paura conosce solo o niente o tutto, mentre la logica sistemica – che ha da esser per forza Tua, perché a noi istintivamente riescono le comprensioni binarie, non complesse - intuisce l'interdipendenza tra grande e piccolo, tra conosciuto e sconosciuto, tra qui/adesso e eternità intuibile e dunque... che la regola del cosmo è la stessa della quarantena: vita tua, vita mea.

Vita tua, vita mea:

non mi scampare, Signore, da questa evidenza, da questa epifania che solo la morte, paradossalmente, mi poteva reincarnare.

Sicchè adesso non ho più paura soltanto:

quella me la tengo, ma sono io ad abitarla, non è lei ad abitare me.

Mi tengo la paura, e pure la grazia. La grazia di poter, dall'abisso, intuire ciò che lo trapassa:

non è tutto, è soltanto parte.

Come me.

Come me che, adesso che ho perso l'agenda, il futuro e assai certezza, finalmente pienamente ci sono.

Eccomi.

Mi vedi?

Stendo il bucato e annuso, gratuitamente, una lasagna.

Caduta nel tempo

di *Laura Scarino*

Socia Ordinaria AIEMS, Roma
Biologa, già Ricercatrice presso il CREA-AL

Roma, Lunedì 6 aprile 2020

27mo giorno della quarantena COVID19

Mi mancate, tutte. Mi mancate, tutti. E' successo quasi subito, dopo l'inizio della quarantena. Ma non era come quando ero in ospedale, o ammalata a casa. Allora voi potevate venire, e siete venuti. Questa volta no, nessuno poteva venire o andare. Né io, né voi. Tutti prigionieri. Un... come essere attoniti, aver perso qualcosa, così, di colpo. Una gamba, un braccio, un orecchio. Spariti, spariti i volti cari e conosciuti, i visi sconosciuti della metropolitana, i vicini di strada, che vedi al bar e ti saluti, anche se non sai il nome. Vuoto, silenzio. Non delle relazioni, che si nutrono anche in assenza. Ma... quell'essere in presenza, il tocco di una mano, urtarsi e chiedersi scusa, sorriderci e non da uno schermo. E piano piano il tempo conosciuto mi scivola via di dosso, come un vestito...

Apro la finestra della mia camera da letto, è ancora buio, ma se cantano i merli so che la notte è finita. Il sole entra nel mio balconcino di città poco dopo le dieci in questa stagione, e se ne va passate le cinque. Ma dopo più di tre anni che abito qui l'ho scoperto soltanto ora, e se voglio abbronzarmi, non devo distrarmi, non devo avere altro da fare. Sennò sarà il giorno dopo, e speriamo che non ci siano le nuvole. I rondoni, come ogni anno li ho aspettati con impazienza. Quest'anno più di ogni altro anno. I primi sono arrivati, come ogni anno, quando il loro viaggio è terminato. Non prima, non dopo. E guardo questo cielo, così trasparente che ci vedo attraverso e penso a questa sottile bolla d'aria che ci racchiude, e dopo... solo l'immenso spazio infinito. Riemerge in me la memoria del tempo in cui non c'eravamo e la vita respirava su questa Terra. Avevo bisogno di questo tempo, ma lo so soltanto ora. E forse anche tutta l'Umanità ne aveva bisogno, e lo scopre solo ora. E la Terra, ne aveva bisogno anche. E lentamente mi si cuce addosso un nuovo tempo. Il tempo della luna di Pasqua, ogni giorno un po' più piena. Il tempo delle foglie del platano davanti alla finestra, lentissimamente un po' più grandi ogni giorno. Il tempo dei fiori di nasturzio sul mio balcone, che non posso far sbocciare più in fretta, che non posso far appassire più lentamente. E il tempo "di prima" non c'è più, e non sarà più lo stesso tempo. Nella mia casa ora c'è tutto il mondo. Potrei, forse, desiderare di non uscirne più.

La medicina di famiglia e il coronavirus

di *Tiziano Scarponi*

Socio Ordinario AIEMS, Perugia
Medico di famiglia, Presidente Scuola Umbra di Medicina Generale

Impossibile in questo momento prevedere come sarà il futuro della medicina di famiglia! In pieno tsunami sta cercando di rigenerarsi, di aprire nuovi percorsi: fondamentali sono i gruppi FB e WhatsApp in cui condividiamo ansie, comportamenti clinici, problemi medico-legali che di fatto stanno delineando il futuro della nostra professione.

Se fossi in grado di proiettare un video della mia medicina di gruppo composta da 7 colleghi, con un'utenza di 9000 pazienti, potrebbe essere considerato paradigmatico della vita professionale di questi giorni. Sala d'aspetto e corridoio vuoti. Le seggiole accatastate con sole 3 o 4 disponibili per potersi sedere, opportunamente distanziate. Noi medici tutti in camice e mascherina che ogni tanto, ognuno sulla soglia del proprio studio per mantenere la distanza di sicurezza, parliamo ed esprimiamo come viviamo la nostra angoscia del contagio soprattutto nei confronti delle proprie famiglie. Su come ci troviamo a gestire il nostro lavoro tramite telefono per circa il 70%, come abbiamo risolto il problema dell'invio telematico delle ricette e dei certificati, dove abbiamo trovato le mascherine. Senza dubbio niente sarà più come prima.

Mi alzo il mattino alle 6,30 per essere alle 8 in ambulatorio dove inizia il mio lavoro "istituzionale": invio telematico di ricette che trovo su segreteria telefonica, su email, su messenger e WhatsApp.

Due telefoni, fisso e cellulare, che squillano continuamente: in media dalle 110 alle 130 telefonate al giorno. Odi et amo: mi viene in mente pensando al telefono. Lo odio perché il suo squillo mi sta lacerando il cervello. Lo amo perché senza di lui mi sentirei finito come si sentirebbero persi i miei pazienti se non dovessero sentire più la mia voce attraverso lui. Dubbi, preoccupazioni, conforto, consigli, prescrizioni e commiserazione, al momento passa quasi tutto attraverso lui. Allo stato attuale il telefono è il mio occhio, la mia mano: sempre acceso giorno e notte, sette giorni su sette.

Quando il telefono non è sufficiente il paziente viene a studio concordando prima con me il suo accesso: "Mi raccomando venga puntuale alle ore x per evitare che si formino code, indossi una mascherina chirurgica". La seduta è completamente cambiata: non più strette di mano, non più accoglienza empatica, non sono ancora riuscito a elaborare un nuovo modello di contatto: la voce è falsata dalla mascherina che mi fa vedere solo gli occhi e la fronte. Spesso sono più concentrato sul tipo di mascherina che il paziente indossa, sul tempo che ci mette a raccontarmi la sua storia e su quello che impiego io per raccogliere l'esame fisico, l'esame obiettivo. Il modo di vivere la visita domiciliare è ancora peggiore. Rapido, telegrafico, preoccupato soprattutto se il paziente è molto anziano e vive da solo e presenta difficoltà nel recepire quello che dico.

E' strano! Forse non è strano, ma mi sto rendendo conto che non sono più me stesso. Mi sento più soddisfatto di come curo in modo virtuale piuttosto che in quello reale. Per telefono riesco ad essere più vicino, più Tiziano alla vecchia maniera. Con il paziente davanti, in carne ed ossa, mi spiace dirlo, ma mi sento in ansia, percepisco la sua presenza quasi come un fastidio, come se avessi davanti a me un nemico... forse dovrei crearmi un *avatar*.

A questo punto è d'obbligo qualche considerazione sugli scenari futuri che si stanno delineando per la mia professione. E' molto difficile che si torni a lavorare come si lavorava prima della pandemia, anche se nessuno sa, poiché al momento tutte le prestazioni non urgenti non vengono soddisfatte, come si svilupperà la situazione una volta che sarà smaltita l'onda di riflusso delle prestazioni che erano state differite. Ci troveremo di fatto una popolazione nuova di pazienti che ha imparato a venire in ambulatorio quasi solo per appuntamento. Che dovrebbe avere imparato a venire per dei problemi più strettamente sanitari. Che dovrebbe aver imparato ad usare la tecnologia in generale e quella medica in particolare. Oramai moltissimi si sono dotati di saturimetro e sfigmomanometro e che "smanettano" su App che sono in grado di monitorare diversi problemi o parametri clinici.

Il teleconsulto per la patologia cronica, che credo resterà per la maggior parte in carico a noi, dovrà diventare prassi quotidiana. Mi immagino che il medico di famiglia entrerà dentro l'ambulatorio come se entrasse dentro una cabina di regia con tanti cruscotti e monitor in grado di fare una verifica in tempo reale, ogni ventiquattro ore, dei parametri sottoposti a monitoraggio di ogni singolo paziente. Facciamo l'esempio dello scompenso cardiaco: peso corporeo, indice di dispnea, saturazione dell'ossigeno, assunzione dei farmaci saranno informazioni fruibili quasi all'istante e pertanto sarà quasi automatico il richiamo del paziente per una valutazione diretta, oppure andare a domicilio per un esame clinico approfondito. Certo! Sono scenari che si adattano meglio a colleghi e pazienti nativi digitali, e lasciano in affanno noi "vecchi" medici, ma la Medicina di Famiglia se vorrà sopravvivere dovrà fare questo salto tecnologico accompagnato sempre da una modalità empatica e narrativa che sono e saranno sempre delle peculiarità di questa professione.

Trauma da pandemia, adattamento, rigenerazione e "costruzione" di un nuovo rapporto tra medico e paziente. Una nuova co-costruzione ci attende. Noi medici e noi pazienti, magari molto più "smart".

Mentre sto arrivando alle conclusioni di questo breve scritto è passato qualche giorno da quando lo avevo iniziato e già sto notando come il mio "setting" si stia adattando a recuperare il rapporto con i pazienti in modo rilassato e senza fretta. Mi sto abituando a superare l'ansia del contagio, forse anche perché la dotazione di dispositivi medici di sicurezza è aumentata. Forse perché a mia volta ho avuto un contatto a rischio con un paziente Covid-19 e sono stato "tamponato", fortunatamente con esito negativo. Forse perché mi sto abituando ad entrare in casa passando per il garage svestendomi, gettando mascherina e guanti nei contenitori di smaltimento rifiuti speciali, disinfettandomi le mani, indossando una tuta che uso solo dentro le mura della mia abitazione. Non bacio più né moglie né figli. Non vedo più il mio primogenito, medico anche lui, dal mese di febbraio: una scelta fatta di proposito per spalmare le probabilità di contagio al 50% fra noi due... così è la vita all'era del Coronavirus.

Evoluzione per contagio e l'empatia del gomito

di Antonella Tramacere

Socio Ordinario AIEMS, Jena (Germania)
Filosofa della biologia, Ricercatrice Max Planck Institute

La pandemia da coronavirus è un evento storico notevole. Non solo dal punto di vista del tempo delle nostre vite, ma anche dalla prospettiva della nostra sopravvivenza sulla Terra come specie umana. Il coronavirus sta cambiando noi e il modo con cui stiamo al mondo, riposizionandoci all'interno di quel processo di cambiamento nel tempo che si chiama Evoluzione.

Siamo in prossimità di un vero e proprio evento di adattamento, accompagnati da quell'instancabile *orologiaio cieco* che tramite selezione naturale determina chi rimane e chi no, chi prospera maggiormente e chi per nulla.

Crudele vero? Quasi dissacratorio guardare alla sofferenza umana da questa prospettiva.

Ma anche istruttivo, e stimolante.

Si scorgono cose molto interessanti da quassù, alcune particolarmente eccitanti.

Una di queste è vedere l'essere umano che tratta con l'orologiaio, ideando modi per contrastare o modellare l'azione della morte attraverso la tecnica, la cooperazione e l'altruismo. Il pensiero che influenza l'azione, e l'azione che influenza il pensiero possono essere così potenti da condizionare il nostro destino, sia a livello individuale che collettivo.

Si vedono così dispiegarsi metodi e strumenti per curare vite; norme più o meno coordinate per salvare (o ignorare) gli individui più vulnerabili, modellando le società nel loro complesso.

Un'altra cosa particolarmente interessante è vedere l'essere umano ridimensionare la sua proverbiale tracotanza, la sua *hybris*. Solitamente orgoglioso di aver sconfitto i più grandi predatori della storia e di essere in cima alla catena alimentare, Sapiens Sapiens realizza (ancora e di nuovo) l'esistenza di predatori per lui molto pericolosi: gli agenti patogeni, tra cui i virus e i batteri. Esserini invisibili quanto subdoli, fondamentali mattoncini dei vari processi della vita, ignari direttori caotici delle sorti di interi popoli.

Dalla prospettiva dell'orologiaio, questo non è altro che un ennesimo episodio di Evoluzione per adattamento all'infezione. I virus sono tra le più importanti cause di cambiamento evolutivo. Il 18% del nostro genoma è costituito da sequenze retrovirali derivanti da antiche infezioni avvenute nelle cellule della linea germinale, poi trasmesse alla prole. Siamo dunque entità virali per quasi un quinto, *by genes*.

Siamo enormi ammassi di microorganismi che hanno imparato a vivere insieme, in una simbiosi mutualistica coordinata a più livelli, e *mutante*. I virus hanno causato quasi il 30%

degli adattamenti genetici che abbiamo ereditato. Ci hanno accompagnato in episodi di speciazione, catastrofi e sopravvivenze, come microscopici untori della sorte.

Noi Sapiens Sapiens ci siamo scambiati i virus anche amando. I nostri incontri sessuali, e quelli tra noi e altre specie come i Neanderthal, sono stati punteggiati da frequenti scambi di malattie. Ci siamo incontrati più volte noi e i Neanderthal, facendoci sia l'amore che la guerra, e i virus ci hanno premiato o penalizzato come in un gioco a punti dove non conta quanto sei bravo ma solo quanto sei fortunato. Siamo diventati quello che siamo a colpi di infezioni, contagi e mutazioni virali, e portiamo la memoria di questi eventi nelle nostre cellule. La malattia ci ha già cambiati e formati centinaia, migliaia di volte, determinando non solo la nostra sopravvivenza e le caratteristiche dei nostri geni, ma anche i comportamenti.

Abbiamo evoluto reazioni istintive contro determinati tipi di puzze associate alla proliferazione di germi, virus e batteri, per evitare di ammalarci per contagio o per ingestione di cibo avariato.

Siamo sensibili a quell'irresistibile profumo che emana la pelle di un individuo che ci piace, come risultato di una complessa espressione della nostra affinità immunitaria. E chissà cos'altro. Abbiamo appena cominciato a comprendere gli eventi che ci hanno portato fin qui.

La pandemia da coronavirus è uno di questi, è già cambiamento in potenza.

E' difficile prevedere cosa accadrà, predire quanti ne moriranno, come il virus modificherà il nostro DNA, se questi cambiamenti si riveleranno utili o dannosi in futuro. Forse diventeremo meno sensibili agli odori e ai sapori, e dunque pronti a cibarci di surrogati chimici rinunciando alla buona cucina.

A me piacerebbe sapere cosa ne sarà dei nostri gesti. Forse alcuni diventeranno tabù, mentre altri acquisteranno senso, significato e sentimento. Alcuni gesti vinceranno la lotteria culturale, e diventeranno i nostri fiori all'occhiello. Un po' come è successo con l'alzamento del sopracciglio o con varie configurazioni delle dita delle nostre mani.

Per come lo immagino io, il mondo perturbato da varie ondate di coronavirus è un mondo senza strette di mano, dove gli abbracci sono tabù se non nell'intimità di una casa. I visi sono coperti da mascherine di vario tipo, decorate e personalizzate. La voce è attutita dal loro tessuto e la comunicazione verbale fluida che conosciamo è piuttosto difficoltosa. I sentimenti e le emozioni convenuti dall'osservazione del volto sono inibiti. Si comunica per lo più tramite messaggi istantanei trasmessi su dispositivi elettronici, alcuni di essi sono installati sulla parte anteriore della mascherina.

Certo, si fa l'amore, ma per limitare i rischi di contagio i primi appuntamenti si svolgono via chat, ci si scambia effusioni, nei casi più eccitanti ci si masturba anche insieme, guardandosi ai due lati dello schermo. Ci si incontra fisicamente solo dopo essersi veramente assicurati che vale la pena rischiare.

Con tutti gli altri, ci si strofina il gomito. Si sgomita per salutarsi, per parlarsi e per canzonarsi. Si esibiscono i gomiti in diverse posizioni e configurazioni per comunicare, i movimenti del gomito accompagnano i cenni della testa anche per un sì, un no o un forse.

E si flirta anche con il gomito. Ci si sfiora i gomiti che si avvicinano di più e più a lungo durante conversazioni intense, e vi si percepisce la pelle d'oca, espressione inconfondibile di un'emozione forte.

Già li vedo, quei recettori nei pressi del gomito rispondere alla pressione dell'uso e aumentare così di numero e di sensibilità. E la parte di cervello che controlla il movimento espandersi, e specializzare le connessioni sinaptiche e la porzione di materia grigia a esso dedicata. Già li scorgo, quei tentativi di abbellimento del gomito, le creme per renderlo più liscio e profumato, e gli accessori trucco.

Già la prefiguro, l'epoca dell'empatia del gomito e della mascherina sul viso.

Il virus sistemico

di *Luca Tramontana*

Socio Ordinario AIEMS, Foligno
Medico cardiologo, Ospedale San Matteo degli Infermi di Spoleto

‘Babbo, sono Niccolò, ho la febbre alta, oltre 39°C’

‘Niccolò, prendi tachipirina, se continua chiama la guardia medica’

E’ iniziato così il mio incontro con il SARS-CoV-2 che causa la Covid-19.

Mio figlio trentunenne, Niccolò, che vive a Milano e a causa del suo lavoro entra in contatto con centinaia di persone, dopo circa un mese e mezzo di lavoro per la produzione di un evento legato alla settimana della moda, ha iniziato ad accusare febbre alta; è stato un crescendo di telefonate a noi, al numero verde della Regione Lombardia, alla guardia medica. Dopo una settimana mi telefona la sera, mentre parlava aveva l’affanno, per cui gli ho detto di chiamare il 112; trasportato in ospedale, al pronto soccorso gli fanno tutti gli esami (RX torace, TC torace, es. del sangue e tampone): Covid-19. Ricoverato, sottoposto a idonea terapia. Tutti i giorni siamo riusciti a sentirlo ma soprattutto vederlo attraverso videochiamata. Progressivo miglioramento fino alla dimissione e al rocambolesco rientro a casa che ha dovuto organizzare da solo: non potendo prendere mezzi pubblici né taxi, è andato a prenderlo un suo amico con un furgone e Niccolò si è messo dentro il cassone per non stargli vicino. Dopo due settimane avrebbe dovuto fare due tamponi di controllo che decretassero la guarigione completa, ma di settimane ne sono passate quattro e non c’è modo di poter fare questi esami, gli unici che gli permetterebbero di poter uscire di casa.

La sensazione più forte da me vissuta in quei giorni è stata l’impotenza: la malattia, la preoccupazione per il suo evolversi, la distanza, l’impossibilità di muoversi per il lockdown, la fidanzata di Niccolò (con la quale convive) costretta a casa in quarantena fiduciaria e impossibilitata ad aiutarlo.

Un virione di 50-200 nanometri (50-200 milionesimi di millimetro), quindi veramente infinitesimale, è capace di causare una malattia sistemica in tutti i sensi: disease (malattia organica in senso stretto), illness (vissuto del soggetto), sickness (vissuto della società nei confronti del soggetto).

Una vita stravolta non solo in senso fisico/emotivo, quindi, ma anche in senso sociale ed economico: oltre alla sofferenza fisica ed emotiva si pensi ai cambiamenti climatici che hanno favorito il diffondersi del virus e ai cambiamenti ambientali (in senso positivo) causati indirettamente dal virus stesso;

all’isolamento delle persone che devono affrontare una quarantena senza prospettive future (a causa della totale assenza di strategia dei governi che, oltre che a “rinchiudere” in casa le persone durante la fase emergenziale, non sanno come affrontare il “dopo” - tranne rare eccezioni);

alle prospettive economiche del Paese che ricadranno soprattutto su chi è solo, su chi ha perso il lavoro e forse mai lo rivedrà;

agli anziani e alle persone sole in casa che non hanno di che mangiare né alcuno che lo porti loro né i soldi per poterlo fare;

alle famiglie con figli disabili (autistici, handicappati fisici e psichici) rimasti senza rete di protezione;

alle violenze domestiche aumentate in maniera vertiginosa anche per l'impossibilità, da parte delle persone che le subiscono, di poter chiedere aiuto in qualsiasi modo;

agli anziani che vengono "scaricati" nelle RSA dove muoiono in un silenzio assordante, non meritevoli neanche di un funerale perché vietato (immagini impressionati quelle dei camion militari che trasportano le bare);

alla carenza e inefficienza dei servizi sanitari - soprattutto in alcune regioni - distrutti da scellerate politiche sanitarie degli anni passati che hanno tagliato soldi alla sanità pubblica per investirli sulla sanità privata, annientando la medicina del territorio, la sola che in questo momento ci avrebbe salvato dalla catastrofe negli ospedali (dove opera personale sanitario altamente professionale, buon per noi, ma lasciato solo), perché avrebbe fatto da filtro e gestito a domicilio le situazioni prima che si arrivasse al ricovero;

all'assenza della solidarietà europea: sono emersi i più profondi egoismi e i più beceri nazionalismi (fino ad arrivare al potere assoluto richiesto e concesso ad un capo di governo, anticamera della dittatura), si litiga sulle risorse da investire senza voler capire che siamo tutti connessi e quindi un "torto" fatto a uno stato si riflette inevitabilmente su tutti gli altri.

La "perturbazione" portata dal virus è stata potente, ha scosso le nostre granitiche certezze, ci ha fatto rimettere al nostro posto all'interno del contesto in cui viviamo, ci ha fatto capire che l'ambiente che ci circonda è parte di noi e che siamo andati troppo oltre nel violentarlo: se non avessimo disboscato le foreste, gli animali selvatici, che da decenni convivono con un virus che per loro è semplicemente un ospite, non sarebbero stati costretti a cercare altri luoghi dove vivere e non lo avrebbero trasmesso (involontariamente) all'uomo; se non avessimo sfruttato la terra fino a produrre cambiamenti climatici così imponenti, non ci saremmo trovati nella condizione di aver bisogno di un virus per respirare aria pulita.

Gli animali, selvatici e non, hanno ripreso il controllo del territorio: coyote nella città di San Francisco, volpi in molte città, uccelli che non si spaventano al passaggio delle persone.

Siamo parte della Natura e la Natura è parte di noi: l'abbiamo perturbata e lei ha perturbato noi, il virus ha demolito le nostre sicurezze, abbiamo dubbi sul presente e sul futuro, saremo diversi (non peggiori o migliori, ma sicuramente diversi), dovremo guardare tutto da altre prospettive.

C'è però il rischio, reale, che la solidarietà che adesso ci lega per il fatto di trovarci tutti nella situazione di "clausura", al momento di iniziare una nuova vita dopo l'isolamento si trasformi in egoismo: basti pensare al termine "distanziamento sociale" che potrebbe rimanere sempre tale. Potremmo vivere una vita di sospetti e paure nei confronti degli altri, se non saremo capaci di riflettere a fondo su ciò che la Natura ci ha messo di fronte.

La malattia di Niccolò mi ha fatto profondamente riflettere su tutto ciò: apriamo gli occhi finché siamo in tempo.

Pubblicato il 18 aprile 2020

presso: www.aiems.eu

da

AIEMS

Associazione Italiana di Epistemologia e Metodologia Sistemiche

Sede: via Romeo Rodriguez Pereira 116
00136 Roma